

MUSEO DELLA CIVILTÀ CONTADINA DI BOLOGNA

DAL CONTADO



TRIMESTRALE DI INFORMAZIONE ED APPROFONDIMENTI

GENNAIO-MARZO 1998 - N. 0 - S. MARINO DI BENTIVOGLIO

Sommario

Agricoltura e sistemazioni idrauliche della pianura padana: il caso di Bologna	pag. 4
Porto di Malalbergo	pag. 9
L'evoluzione della proprietà fumante tra il 1400 e il 1700 a Minerbio	pag. 10
Restauro a San Biagio	pag. 14
Turismo Rurale e Agriturismo	pag. 17
Il museo della cultura montanara di Poggiorato	pag. 19
Andando per musei... Il Museo della Civiltà contadina di Bologna	pag. 20
Il centro di documentazione del mondo agricolo ferrarese	pag. 25
Personaggi del mondo popolare bolognese	pag. 26
Infrastrutture di trasporto a servizio dell'economia rurale: il caso delle ferrotramvie bolognesi (1880-1980)	pag. 28
Segnalazioni bibliografiche	pag. 31
Fuori dal contado, oltre il contado	pag. 32

INSTRUMENTO

Di rinovazione e stabilimento di Confine, di descrizione della
Linea e dei Termini, e di rispettive convenzioni

PER LA SECONDA PARTE DELLA CONFINAZIONE FRA LA PROVINCIA DI BOLOGNA STATO ECCLESIASTICO ED IL GRAN DUCATO DI TOSCANA

*E cioè per quella Linea di Confine, che dal punto triplice detto
Toggio degli Alberti, o Lavaccione fra il Territorio di Bologna
mediante la Comunità di Bargi, quello di Toscana, e quello
di Vernio fino a quel punto dell'alveo di Reno, che
resta in faccia al, così detto, Fosso, o Rio delle
Sportelle separa le Comunità Bolognesi*

Di Bargi, di Badi, di Suviana, di Casio;
e di Granaglione

Dalla Podestaria della Sambuca in Toscana

Stipulato li 27. Luglio 1790.

A rogito de: Notari Ser Angelo Michele Bacielli Bolognese,
e Sig. Dottore Alessandro Luigi Dini Tifosoje.



DAL CONTADO

TRIMESTRALE DI INFORMAZIONE ED APPROFONDIMENTI GENNAIO-MARZO 1998 - N. 0 - ANNO 0 - S. MARINO DI BENTIVOGLIO - IN ATTESA DI REGISTRAZIONE

Direttore:

Gianni Matano - Francesco Fabbri

Redazione:

Gianni Matano - Gian Paolo Borghi
Valerio Montanari - Francesco Fabbri

Progetto grafico:

Rosa Lucia Pinto

Segretaria di redazione:

Patrizia Chiari

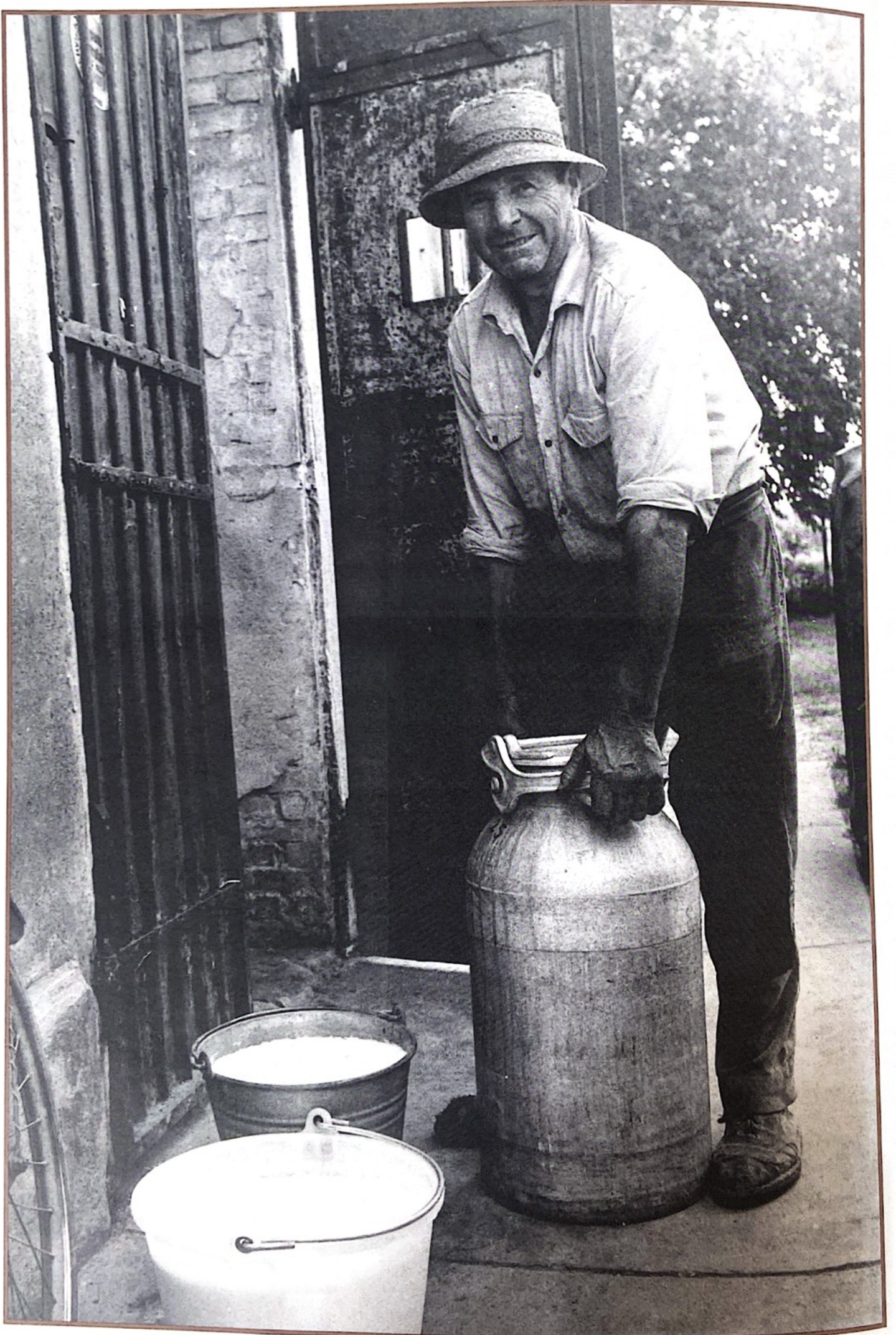
Edizione:

Museo della Civiltà Contadina S. Marino
di Bentivoglio
Via Sammarina, 35 - Tel. 051/891050
Fax 051/898377

Stampa:

Tipografia Moderna
Via dei Lapidari, 1/2
Bologna

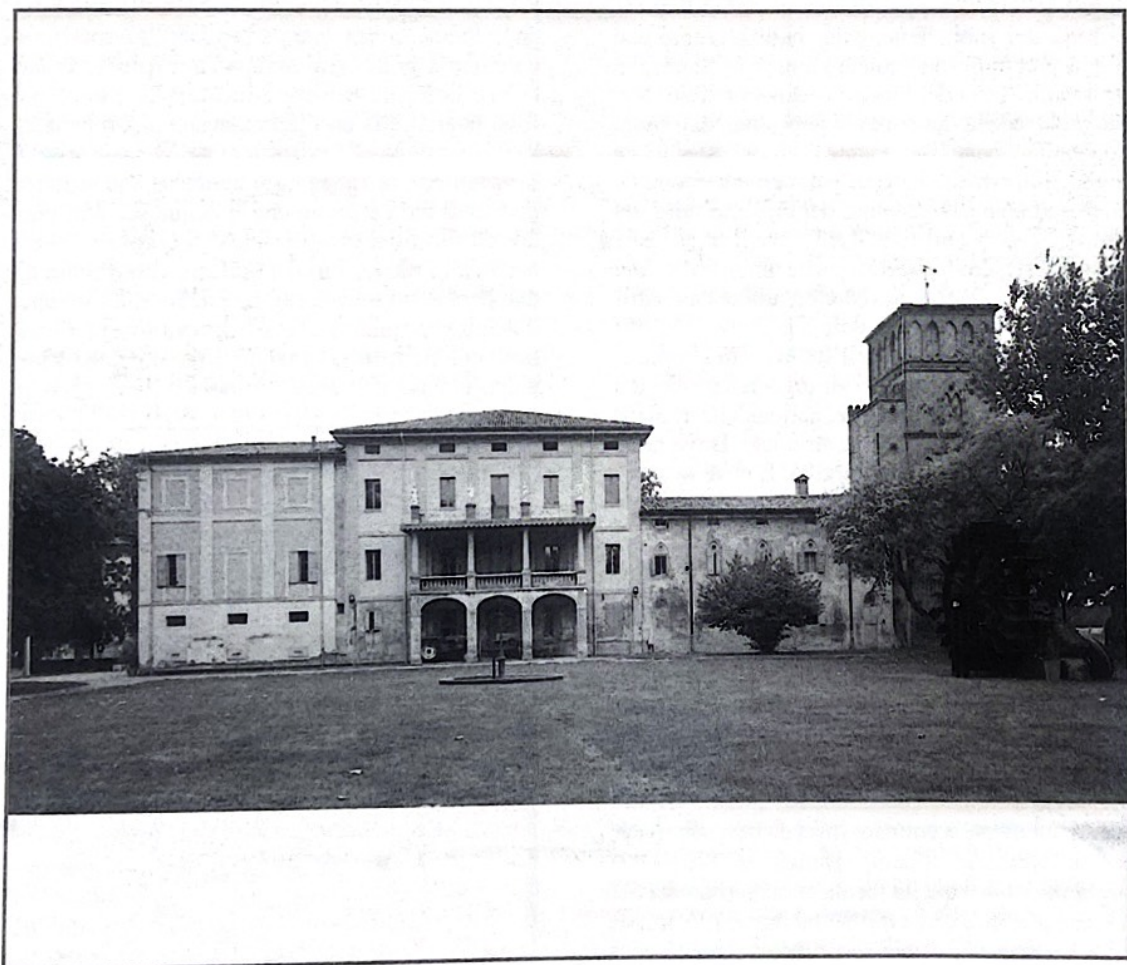
Le fotografie di questo numero sono tratte dagli
archivi G. Bartoli e Enrico Pasquali; ritraggono
figure del mondo rurale negli anni Cinquanta.



Dal Contado

La rivista nasce con lo scopo di colmare un vuoto culturale all'interno dell'area metropolitana bolognese. All'azione di ricerca e divulgazione del Museo è parso opportuno affiancare un agile strumento in grado di comunicare capillarmente la storia del territorio nelle sue più diverse articolazioni.

La scelta editoriale è improntata alla multidisciplinarietà tematica realizzata con contributi di studiosi di varia estrazione ispirati da finalità divulgative coniugate al consueto rigore scientifico di tutte le iniziative del Museo.



Agricoltura e sistemazioni idrauliche della pianura padana: il caso di Bologna

Alberto Guenzi e Carlo Poni

L'organizzazione idraulica è da sempre alla base della vita economica della pianura padana. Prima di tutto dell'agricoltura. Ma anche dell'industria e del commercio. Il legame con l'acqua si costituisce già nell'XI e XIII secolo. E attraversa come un'asse portante secoli di storia, caratterizzate da fasi alterne di sviluppo, di declino, di adattamenti, di crescita, di crisi.

Queste affermazioni generali potrebbero essere dimostrate solo da un'analisi storica di lungo periodo. Un compito che non può trovar posto in questo *paper* necessariamente breve. Scegliamo quindi un'altra via espositiva. Quella di mettere a fuoco i problemi idraulici che proprietari terrieri e contadini (mezzadri) della campagna bolognese dovettero affrontare per poter coltivare con vantaggio le loro terre, per conservare ed esaltare la fertilità dei suoli. E teniamo pure presente che questi problemi sono comuni a tutte le campagne poste alla destra del fiume Po, dove i terreni, formati dai detriti alluvionali depositati dai fiumi appenninici, sono fortemente argillosi. Argillosi e quindi impermeabili. Una caratteristica comune anche ad aree del Veneto e del Friuli (a nord del Po).

Non è azzardato affermare che le risposte alle sfide dell'argilla (come vedremo articolate e raffinate) rappresentano una delle caratteristiche originali dell'agricoltura dell'Italia Settentrionale, rispetto all'agricoltura e all'organizzazione dei campi nelle grandi pianure germaniche e slave dell'Europa centrale e settentrionale. Dove assai minore è la presenza dell'argilla. E dove le sistemazioni idrauliche permanenti sono meno intense e meno importanti.

Nei terreni argillosi l'acqua piovana tende a stagnare. Bisogna quindi incanalarla e portarla fuori dalle terre coltivate e seminate, per difendere le piante dal pericolo di essere "uccise dalle acque" secondo l'efficace immagine di un agronomo bolognese. Ovviamente si trattava delle acque in sopra più, di quelle stagnanti che abbassavano o annientavano la fertilità dei suoli (campi).

Ma come avveniva questa difesa? Intanto arando prevalentemente a colmare invece che a scolmare, cercando di dare ai campi (lunghi m. 120-140 e larghi m. 30-40) quella forma arcuata (baulata o a schiena d'asino) che avrebbe facilitato il deflusso delle acque verso i due fossi permanenti laterali

scavati con la vanga e con il badile. E poi seminando a porche (*ridge and furrow*) con l'aratro, in modo che almeno le piante poste sui *ridges* potessero salvarsi dalle acque (eventualmente) stagnanti. Sempre per facilitare lo scolo delle acque invernali e primaverili, i contadini scavavano nei campi (dopo le semine) fossi trasversali - detti anche solchi acquai - più piccoli e meno profondi di quelli laterali. Un lavoro che si faceva con la vanga. E sempre con la vanga si costruivano nei campi migliori - dove la canapa era in rotazione continua col grano - una baulatura spiovente sui quattro lati (detta padiglione).

Qui occorre fare altre precisazioni distinguendo le sistemazioni permanenti da quelle provvisorie. Provvisori erano i solchi trasversali (acquai) e i *ridge and furrow*, che dovevano essere rifatti ogni anno (almeno nei campi seminati in rotazione continua a grano e a canapa). Permanenti erano invece la forma baulata (arcuata) del campo e i fossi laterali. Ma essi richiedevano una manutenzione continua. I fossi laterali dovevano essere riscavati con la vanga ogni anno, perché si riempivano di terra e foglie che le acque scolanti portavano fuori dai campi. Nel XIX secolo in alternativa alla vanga si usava uno strumento tirato da due buoi detto scavafoffi. La baulatura (a schiena d'asino o a quattro acque) doveva essere ricontrollata e ricostruita di tanto in tanto perché l'impiego intenso dell'aratro tendeva a deformarle in





due modi. Primo modo: la prevalenza dell'aratura a colmare rispetto a quella a scolmare tendeva ad alzare eccessivamente in senso longitudinale il centro del campo che finiva per assumere la forma a "basto rovescio". Un ostacolo al deflusso delle acque verso i fossi laterali. La seconda deformazione era dovuta alla terra che l'aratro girando depositava sulle due estremità del campo con il risultato di sopraelevare le testate sul livello del campo. Questo fenomeno è ben noto agli studiosi di agricoltura. In Germania queste sopraelevazioni – fino ad 1 metro e più di altezza – si chiamano *Ackerberg*; in Francia *Crêtes de labour*, in Inghilterra *Headland*.

Nell'area bolognese, ma in realtà in tutta la pianura padana, questi sopralzi sono stati sistematicamente sbancati e distrutti perché davano al campo una forma a scodella che ostacolava il deflusso delle acque. Secondo gli agronomi ferraresi e bolognesi le *cavedagne* – così si chiamavano le strisce in cui girava l'aratro (che servivano anche come strade poderali) – dovevano essere più basse del campo (di 20-25 cm) in modo da richiamare le acque in sovrappiù, ma dovevano essere più alte del fondo di tutti i fossi permanenti e provvisori per non essere invase dalle acque. Le *cavedagne*, poste fra due campi, erano di regola più larghe – *cavedagne doppie* – ed erano divise in due parti (in senso longitudinale) da un fosso raccogliitore delle acque dei campi frontisti.

Lo sbanco delle *cavedagne* e le colmature (a schiena d'asino o a padiglione) non si faceva solo con la vanga e con il badile, ma anche e soprattutto con le carriole, con carrette a due ruote e con uno strumento chiamato "raspa" trainato – come il carretto – da uno o due buoi. Bisognava infatti spostare ogni 3-4 anni centinaia di m³ di terra. Una dura fatica pari a circa il 10% di tutto il lavoro che i contadini (mezzadri) eseguivano nei campi. Una spesa e un impegno lavorativo che non esisteva o era di gran lunga inferiore nelle grandi pianure dell'Europa centrale e orientale.

Vorrei a questo punto aggiungere che parallelamente ai fossi laterali si piantavano alberi in filare (posti a circa 6 metri di distanza l'uno dall'altro) e che questi alberi erano sposati alla vite. Un'antica tecnica produttiva già descritta dagli agronomi latini con il nome di *arbustum galli-*

cum. I campi bolognesi non producevano sufficiente foraggio per l'allevamento del bestiame, che era poco numeroso ed essenzialmente da tiro. In compenso questi campi producevano legname (da riscaldamento e da costruzione) e vino. Talvolta in questi filari si trovavano gelsi le cui foglie servivano all'allevamento del baco da seta. Un prodotto mercantile di fondamentale importanza nell'economia della famiglia mezzadrile. Verso la metà del secolo XIX, nei campi più argillosi e di difficile scolo, i filari di alberi vennero separati dai campi da un secondo fosso. Si formò così una striscia di terra larga cinque-sei metri detta *cavalletto*, di norma non arata.

Da quanto siamo andati dicendo sembra evidente che la natura dei campi bolognesi – ma questo vale in generale per i campi della pianura padana – non può essere ricondotta al rapporto fra lunghezza e larghezza, secondo le proposte di Marc Bloch. Il campo, caratterizzato da bassi rilievi, è evidentemente una struttura idraulica-agraria artificiale, la cellula micro-idraulica poderale. E deve essere compreso all'interno di un complesso sistema concettuale in cui l'acqua e l'argilla giocano un ruolo di fondamentale importanza.

Ci si potrebbe chiedere se i *contadini* scavavano tutti i fossi poderali, così come stabilivano i contratti mezzadrili. La risposta non è univoca. Essi scavavano volentieri i fossi che esaurivano la loro produttività nel giro di uno-due anni. Ma erano restii a scavare quei fossi più profondi e più larghi che incorporavano durevolmente (per sei-sette anni) la loro capacità produttiva. Siccome i contratti di mezzadria duravano generalmente 3 anni, i *contadini* erano ragionevolmente restii a compiere sforzi produttivi da cui non avrebbero potuto trarre vantaggio.

Secondo un attento agronomo bolognese i mezzadri scavavano i fossi solo fin dove arrivava l'occhio del padrone. Scriveva Vincenzo Tanara nel 1644: "Nel fare i fossi cava il contadino solo quella parte che è vicina alle vie... (sono le *cavedagne*) per dove passa il padrone presupponendo che si creda che tutto il resto del fosso stia nel medesimo modo".

Questo significa che la realtà era diversa dai modelli dei nostri disegni. Il paesaggio agrario era anche il risultato del comportamento opportunistico dei contadini che cercavano di sottrarsi con la malizia e con l'inganno da certi lavori. Dappertutto c'erano fossi non cavati, *cavedagne* alte, campi non perfettamente baulati... Eventi ribelli al codice strutturale... I giuristi bolognesi avevano elaborato fin dal secolo XIV appropriati strumenti concettuali per dividere equamente queste spese fra proprietari e contadini. A questi ultimi dovevano spettare le spese e i lavori ordi-



nari; ai primi quelli straordinari. Ma che cosa era ordinario e che cosa era straordinario in rapporto ai fossi? Su questa norma, che aprendo spazi negoziali era favorevole ai contadini, prevalsero in ultima istanza le consuetudini locali più spesso favorevoli ai proprietari terrieri.

Tutte le acque di ogni singolo podere – mi riferisco alle acque in sovrappiù e dannose alla vegetazione – venivano convogliate in uno o più condotti più grandi che a loro volta sfociavano in canali più profondi e larghi che raccoglievano le acque scolanti di una parrocchia o di più parrocchie e comunità. Insomma la micro idraulica podereale era congiunta alla macro-idraulica del territorio. Ma una volta condotte fuori dai campi e raccolte in più larghi canali dove venivano dirette le acque? La risposta intuitiva suggerirebbe verso i fiumi vicini. Nei terreni argillosi della pianura padana meridionale i fiumi non erano in grado di scavare l'alveo. Scorrevano fra argini che diventavano sempre più alti, a mano a mano che i detriti portati dalle acque alzavano il letto dei fiumi. Già nel secolo XVII i fiumi scorrevano sopra il livello della pianura. Nel 1692 l'idraulico Domenico Guglielmini osservava che nel bolognese esistevano due sistemi idraulici: quello delle acque torbide (dei fiumi appenninici) che scorrevano su alvei pensili (o aerei); e quello delle acque chiare (piovane) che scorrevano in canali artificiali scavati a forza di braccia.

Sembrerebbe quindi che mancassero le condizioni per immettere le acque chiare (piovane) nell'alveo delle acque torbide. Queste condizioni si creavano tuttavia dopo che le acque torbide – arrivate in pianura e perduta la velocità iniziale – avevano depositato sul letto del fiume la più gran parte dei loro detriti. Solo allora, a incominciare dal punto dove il letto del fiume si era adeguatamente abbassato, era possibile immettervi le acque chiare. Questo punto non era definito una volta per tutte. E doveva essere spostato a valle quando il letto riprendeva ad alzarsi (anche come effetto dei disboscamenti collinari e montani). In caso di piena del fiume l'immissione delle acque chiare diventava difficile. Talvolta impossibile. Ma poteva anche accadere che le acque impetuose del fiume ripercorressero a ritroso il sistema idraulico delle acque chiare invadendo campi e seminati. Per evitare queste perverse intrusioni si ricorse alla costruzione di porte vinciane che si chiudevano automaticamente quando le acque dei fiumi in piena incominciavano a respingere a ritroso le acque chiare.

Oltre che dalle acque torbide e da quelle chiare le campagne coltivate dovevano essere difese anche dalle paludi. Queste paludi, che giunsero a coprire quasi un terzo della pianura, erano dotate di

una forte spinta espansiva perché lì spagliavano non pochi fiumi che avevano perduto il loro sbocco nel Po. In queste paludi, che il potere politico e i privati proprietari incominciarono a drenare con efficacia nel corso del XVIII secolo, si sarebbe poi diffusa la coltivazione del riso.

Insomma la palude, o almeno parte di essa, viene per la prima volta coltivata e seminata. Un cambiamento profondo. Ma non un rovesciamento radicale. La palude non era mai stata improduttiva (come sapevano gli abitanti dei Fens). Essa produceva non solo pesce, ma anche enormi quantità di stame di valle e canne di palude che, dopo aver servito da letto al bestiame, venivano sovesciate (sotterrate) con l'aratro o con la vanga per arricchire di nitrogeni soprattutto i campi soggetti alla estenuante rotazione continua canapagrano. L'area agronomicamente più arretrata (cioè la palude) sosteneva con la sua vegetazione spontanea, le rotazioni più esigenti e più intense della pianura asciutta.

Il legame fra la microidraulica podereale e il difettoso funzionamento del sistema macro idraulico, anch'esso in gran parte artificiale, non può tuttavia essere visto nell'ottica di un'agricoltura statica. L'obiettivo perseguito dal governo di Bologna – soprattutto a incominciare dal XVIII secolo – era quello di allargare l'area dell'agricoltura asciutta, coltivata e seminata, di canalizzare i fiumi che alimentavano le acque stagnanti. Questi obiettivi, che coinvolgevano anche delicati rapporti internazionali – prima con la Repubblica di Venezia e poi con l'Impero – suscitarono progetti, studi di fattibilità, proposte... Poche aree europee furono soggette a tante e a tali misurazioni e visite, verbali notarili, osservazioni e resoconti di agrimensori, architetti e ingegneri idraulici. Da queste pratiche, che si susseguirono per secoli, si svilupparono profonde analisi scientifiche. Nel 1690 Domenico Guglielmini, membro dell'Accademia delle Scienze di Bologna e di Parigi, pubblicava l'opera *Della misura delle acque correnti ricercate con nuovo metodo* destinato a un grande successo e consacrato nelle pagine della *Enciclopédie*.

Mentre l'agricoltura era travagliata dall'eccesso di acqua, la città invece ne aveva un disperato bisogno per i suoi commerci e per le sue industrie. Di qui il sorgere di un altro grande sistema artificiale. Due grandi chiuse, progettate e costruite nel XII secolo sul corso collinare dei fiumi Reno e Savena, indirizzavano gran parte delle loro acque, mediante canali artificiali, lunghi circa 15 km, verso la città. Queste opere veramente imponenti, riuscirono a dare a Bologna – sprovvista di un corso d'acqua naturale – una risorsa indispensabile.

le al suo sviluppo e alla sua difesa (era con quest'acqua che erano alimentati i fossili della città). A partire dal secolo XIII il lento ma potente flusso dei canali incominciò a muovere decine e decine di ruote idrauliche, applicate in un primo tempo a mulini da grano e poi a gualchiere, magli, seghe e mulini da seta.

Importanti innovazioni introdotte nel XV secolo consentirono di elevare considerevolmente la produttività delle cadute d'acqua. Nella città funzionavano, verso la fine del XVII secolo, almeno 400 ruote idrauliche. La più alta concentrazione di ruote idrauliche urbane in Europa. Il sistema idraulico artificiale urbano potrebbe esser comparato ad un motore che nel corso dei secoli seppe sviluppare una crescente potenza senza aumentare la sua cilindrata. In altre parole a fronte di una disponibilità d'acqua relativamente costante, il sistema riuscì ad alimentare un numero crescente di impianti industriali.

Ma l'innovazione più significativa sta nel fatto che la stragrande maggioranza delle ruote idrauliche urbane – 350 su 400 alla fine del XVII secolo – dava movimento ad altrettante grandi macchine per la torcitura meccanica concentrate in un centinaio di mulini da seta (fra grandi e piccoli) che davano lavoro a 2-3 mila operai (uomini e bambini). In questi mulini tutto il processo produttivo è meccanizzato. Compito degli operai era quello di alimentare le macchine di materia greggia e di annodare i fili quando si rompevano. Insomma questi mulini da seta sono già il sistema di fabbrica almeno due secoli prima dell'inizio della Rivoluzione Industriale in Inghilterra. Fu su questa innovazione che il distretto serico di Bologna poté prosperare per secoli, esportando tessuti e semilavorati sul mercato internazionale. Una volta utilizzate in attività industriali (ma anche come fogne) le acque dei canali urbani venivano avviate verso un altro corso artificiale, il canal Navile, che congiungeva Bologna al Po, a Venezia e al commercio internazionale.

Questo secondo sistema idraulico artificiale,

essenzialmente commerciale e industriale, conservò nel lungo periodo un legame con l'agricoltura. I canali di Reno e di Savena, come il Canal Navile accoglievano una parte delle acque chiare, alimentavano centinaia di maceri da canapa, e nel XIX secolo inviavano e ricevevano acqua dalle risaie avvicendate con il frumento. Il processo di de-industrializzazione che investì l'economia urbana bolognese fra XVIII e XIX secolo, riconvertì al servizio della campagna decine di opifici idraulici. Macine da grano, pille da riso sostituiscono i mulini da seta.

Quello che abbiamo affermato parlando di acque e di argille, del micro-sistema podere idraulico e del suo rapporto con il sistema idraulico territoriale corrispondeva largamente, ancora 50 anni fa, al paesaggio visibile (salvo le paludi scomparse fra 8-900). Oggi il paesaggio visibile non corrisponde più alla nostra descrizione.

I vecchi campi sono stati distrutti, allargati per adattarli alle esigenze dell'aratura meccanica. E con i campi sono scomparse le baulature, i filari degli alberi, i cavalletti, le cavedagne, i gelsi, le unità poderali antiche. Anche le vecchie case contadine sono in rovina oppure trasformate per altri usi. Scomparsi o emarginati sono i "tradizionali" strumenti di lavoro divenuti oggetti di antiquariato oppure da Museo.

Ovviamente nemmeno i problemi sono più gli stessi. Assomigliano piuttosto a quelli delle aree sviluppate dell'agricoltura europea. A una forte crescita della produttività (per addetto e per ha.) si intrecciano perversi contraccolpi sul fronte dell'ambiente, dell'ecologia. A seconda dei valori di giudizio che assumiamo il saldo fra costi e benefici può apparire attivo oppure passivo. Ma questi sono altri problemi, che non possono essere affrontati in questo paper. Saremmo già contenti se avessimo rappresentato con chiarezza alcune caratteristiche dei micro-paesaggi della pianura bolognese durante il lungo periodo storico che termina verso la metà di questo secolo.



Il porto di Malalbergo

Giulio Reggiani

Nell'anno 1292, il Senato Bolognese decise un forte stanziamento per la costruzione del tratto di Canale Navile da Pegola a Malalbergo, arrivando in tal modo a saldare la cosiddetta "Navigazione Superiore" al Canal Morto, inizio della "Navigazione Inferiore", costruendo così la più vitale arteria commerciale bolognese verso Ferrara e quindi verso Venezia. L'opera, che terminò nel 1314, cambiò radicalmente la vita di questo piccolo centro ai confini col Ferrarese e ne determinò non soltanto le fortune economiche per alcuni secoli, ma anche il cambiamento del nome, che passò dall'originario Maletto (in latino Maletum) al moderno Mal'Albergo, diretto progenitore dell'odierno Malalbergo. Il toponimo, che significa letteralmente "cattivo albergo", è legato al periodo in cui il paese si trovava al confine dello Stato Pontificio con il Ducato Estense e si trovò ad essere rifugio di parecchi fuoriusciti ed anche, probabilmente, di malandrini, di gente di pochi scrupoli, di persone assai poco affidabili: ecco quindi che, parallelamente al grande numero di furti, sotterfugi, ruberie collegabili allo sviluppo del volume di merci ed all'aumento del numero di passeggeri transitanti nel paese, la consuetudine semantica cambiò pure il nome della località, da Maletto a Mal'Albergo. Il fatto di trovarsi al limitare del bolognese e su quella via d'acqua

sempre più frequentata, fece sì che venisse costruita nel XV secolo un'ampia e spaziosa sede della Gabella Grossa di Bologna, che controllava e tassava le merci in entrata ed in uscita dallo Stato. Se nel Trecento, con l'allungamento del tratto di Navile cui s'accennava poc'anzi, cominciò a prender forma il "Porto di Malalbergo" e tutte le attività portuali della vicina Pegola s'incentrarono qui, nel Quattrocento si ebbe un grande sviluppo economico del Porto e quindi del paese. S'impianarono diversi nuovi mestieri, come i calafatai, i falegnami, i facchini, i "nolezini di barche", i "barcaroli", e se ne rafforzarono altri, come gli osti e gli albergatori: siccome oltre alle merci, si fermavano numerosi viaggiatori che spendevano qui svariati "bolognini", il numero di osterie, bettole ed alberghi aumentò moltissimo. Parallelamente a questo sviluppo economico, si ebbe un altrettanto repentino "boom demografico" che portò Malalbergo ad essere uno dei centri abitati più importanti della pianura bolognese durante tutto il XVI ed il XVII secolo.

Il Porto di Malalbergo visse il suo miglior periodo verso la fine del Cinquecento: ne è tangibile testimonianza una lapide, tuttora infissa sull'ex-edificio della Gabella (detto oggi "Casermone" in quanto venne adibito in epoca napoleonica a caserma per la guarnigione), la quale porta la data del 1583, ricordandone l'uso e l'edificazione, o quantomeno il riassetto e l'adattamento a nuove funzioni. Il Porto mantenne intatta la sua importanza, fino allo sfaldamento del Ducato Estense (ed al suo inglobamento nello Stato Pontificio) nel 1598, per la sua vicinanza al confine e come sede di Gabella; anche nel XVII secolo il "Porto di Malalbergo" restò un punto di riferimento per le merci o per i passeggeri che sfruttavano la via

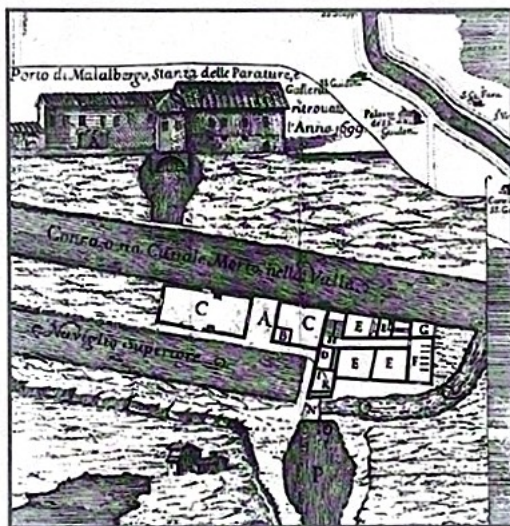
d'acqua del Navile per gli spostamenti.

Nel Seicento e nel Settecento il flusso di merci e di viaggiatori restò elevato, anche se inferiore al secolo precedente, per due sostanziali motivi: in primo luogo perché qui terminava la Navigazione Superiore ed iniziava la Navigazione Inferiore, cioè terminava il Canale Navile e si trasbordava nella Conca o Canal Morto per continuare il viaggio verso Ferrara; in secondo luogo, perché il trasporto via-acqua, oltre ad essere economicamente più favorevole, era l'unico possibile durante la cattiva stagione a causa della impercorribilità della quasi totalità delle strade

nella pianura bolognese. Il fatto di dover trasportare le merci da un canale all'altro (e ciò richiedeva non solo tempo ma anche servizi logistici e di stoccaggio) faceva sì che le persone che accompagnavano il carico pernottassero nelle vicinanze del "Porto", dove erano ubicate bettole, osterie, locande.

Il progressivo calo del volume degli scambi commerciali fra Bologna e Ferrara nei secoli XVII e XVIII s'accentuò in epoca napoleonica e per tutto l'Ottocento, determinando l'irreversibile decadimento del Porto di Malalbergo; il Canale Navile servì sempre più per l'irrigazione, ma continuò ad essere solcato dai "burchielli", trainati da cavalli, per il trasporto di prodotti rurali locali.

Per assurdo, l'opera più grossa ed impegnativa riguardante il "Porto", la costruzione del "Sostegno di Malalbergo" sul Navile, nel 1775, segnò la sua decadenza e quella del paese, dal punto di vista commerciale, proprio perché tolse quei periodi di sosta per il trasbordo da una Navigazione all'altra e consentì il passaggio continuo delle acque verso il Reno.



L'evoluzione della proprietà fumante tra il 1400 e il 1700 a Minerbio

Gloria Mengoli



La ricerca che ho svolto mira ad analizzare l'evoluzione della proprietà fumante tra il 1400 e il 1700. Le fonti che ho utilizzato sono principalmente due: gli estimi e i ruoli annuali dell'imposta sui buoi, consultati presso l'Archivio di Stato di Bologna.

Il termine "fumante", che etimologicamente trae origine dal focolare domestico, in questo contesto è sinonimo di "possidente estimo" (= di case e/o terreni *n.d.r.*). L'area geografica a cui faccio riferimento è genericamente il "contado bolognese" e più in particolare la comunità di Minerbio.

Quest'ultima si distingueva per la presenza di un feudo, conferito alla famiglia Isolani prima dai Visconti nel 1402 e poi da Papa Giulio II nel 1524. Mentre all'interno del feudo la giurisdizione civile, penale e la facoltà di imporre tasse era a discrezione dei conti Isolani, il territorio circostante rimase assoggettato al governo di Bologna. I documenti che ho consultato si rife-

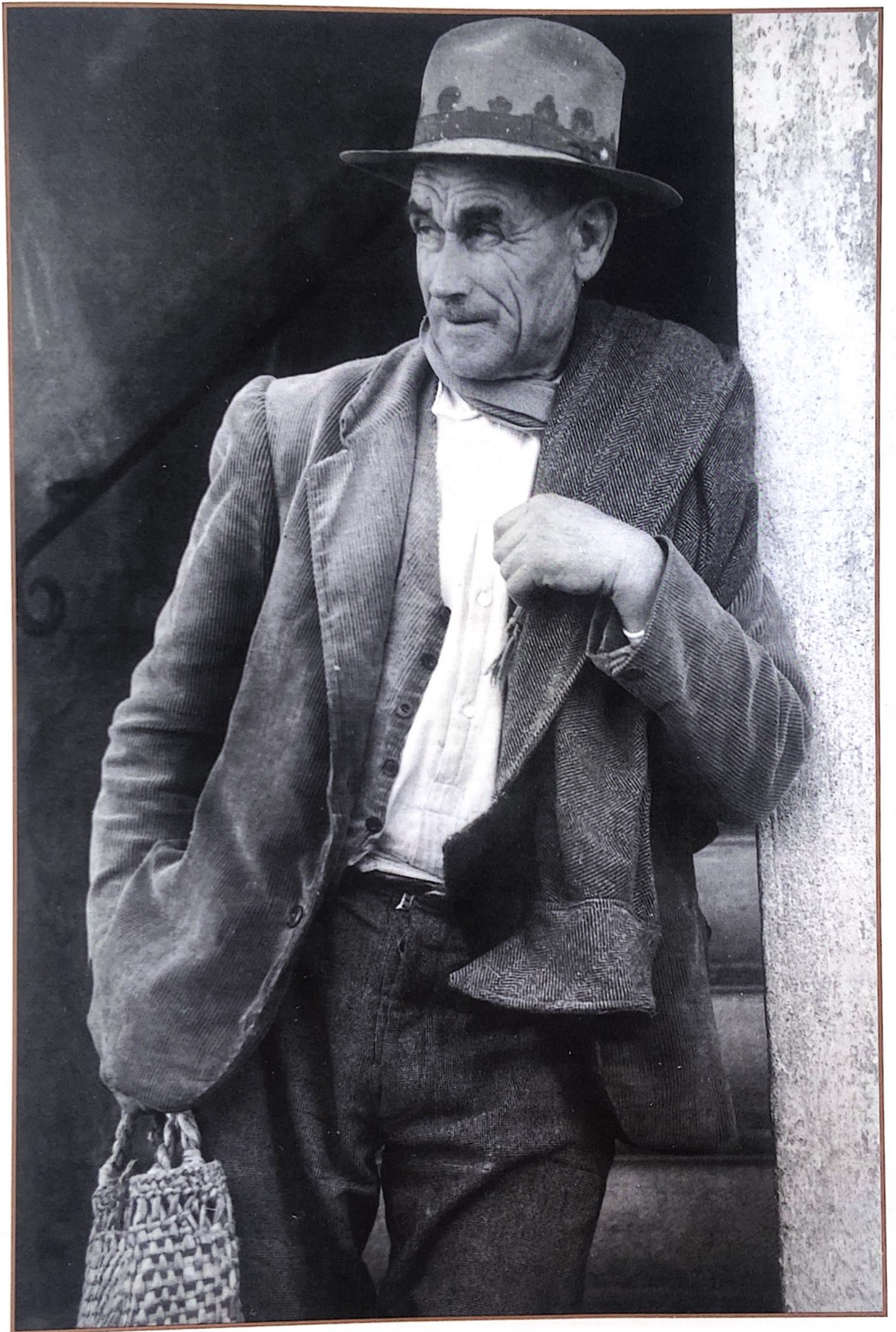
riscono alla comunità confinante con il feudo. Gli *estimi* vennero introdotti nella prima metà del XIII secolo e rappresentarono un'importante innovazione fiscale: segnarono infatti il passaggio da imposte sulla persona ad imposte basate sui beni posseduti. Anche l'imposta sui buoi era di tipo diretto: essa fu istituita nel 1507 da papa Giulio II, che sostituì precedenti oneri con l'imposizione di una colletta sopra i buoi e le bocche. Questo criterio di tassazione fu alla base delle dinamiche economiche e sociali che si instaurarono tra la città di Bologna ed il contado circostante: fino al XVIII secolo i cittadini (= abitanti della città) pagarono solo imposte indirette. Furono perciò esonerati dall'iscrizione nei registri dell'estimo e dal pagamento delle relative imposte, assicurandosi il dominio sul contado e la proprietà delle materie prime che alimentavano l'economia e la crescita della città. Infatti a fronte di un continuo aumento del capitale fondiario in possesso di una ristretta oligarchia bolognese, si ebbe un inarrestabile impoverimento dei piccoli proprietari che, non potendo far fronte al carico fiscale sempre più oneroso, furono costretti a vendere ai cittadini le loro terre e ad adeguarsi alla condizione di salariati agricoli o di mezzadri.

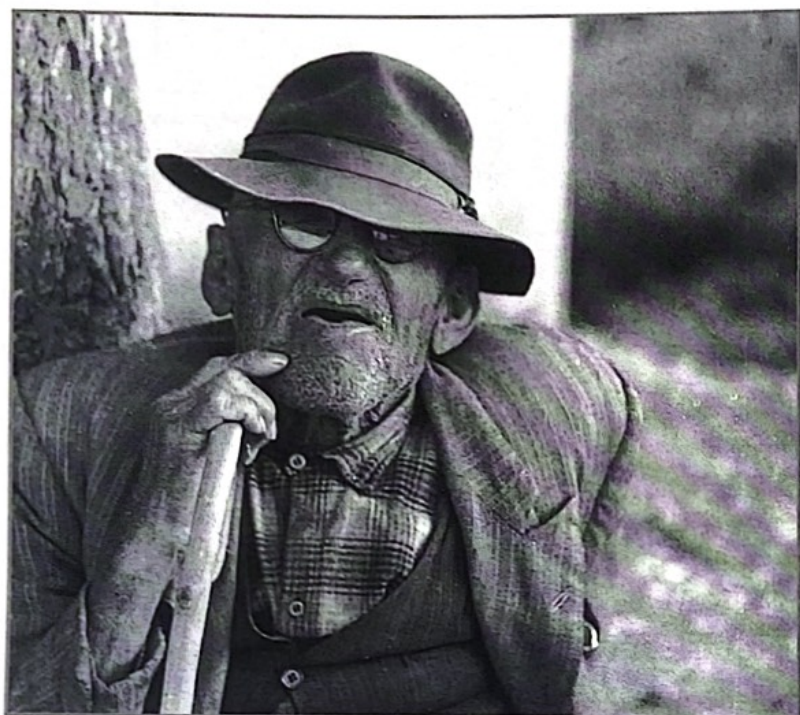
Questa tesi è stata confermata dall'elaborazione dei dati presenti negli estimi e nelle imposte sui buoi nei secoli XV, XVI, XVII e XVIII.

L'estimo del 1451 è particolarmente ricco di dati e rappresenta un valido termine di paragone per i documenti di epoche successive. Di ciascuna famiglia fumante, in tutto 38, sono descritti e quantificati i beni immobili (terre e case), i beni mobili (il bestiame), i crediti e i debiti.

Occorre precisare che il criterio utilizzato per l'iscrizione negli estimi era il possesso, non la proprietà: per questo alcuni dei beni valutati andavano ad incidere sul prelievo fiscale di soggetti che non ne avevano diritto pieno ed esclusivo.

Riguardo alla terra e alle case, è interessante stabilire dei parametri di analisi che possano permettere una lettura dinamica dell'evoluzione della proprietà contadina nei secoli. Alcuni valori che ho ritenuto rappresentativi sono la concentrazione della proprietà fondiaria, del patrimonio, l'assetto produttivo del terreno, la frammentazione in particelle catastali e l'esistenza di oneri reali sui beni denunciati.





La superficie totale della terra censita nel 1451 è di 601 tornature, delle quali il 74,7% è nelle mani di sole 6 famiglie. La concentrazione del patrimonio (dato dal valore di case, terra e animali) conferma questo andamento. Le 59 particelle catastali sono mediamente di 15 tornature ciascuna. Il 37,1% della terra è "arativa, arborata e vidata", un altro 12% è "arativo", mentre il restante è occupato da boschi, prati o terra incolta, probabilmente destinata all'allevamento.

Il 1500 si presenta come un secolo di crescita demografica ed economica. La domanda di prodotti agricoli per far fronte alle esigenze alimentari è sempre più pressante. Anche le attività manifatturiere, all'apice del loro sviluppo, rendono necessaria una crescita della produzione di materie prime, in particolare canapa e seta. Di conseguenza, l'investimento agricolo, rivolto alla produzione di eccedenze, diventa estremamente redditizio ed il "ritorno alla terra" della nobiltà e dell'emergente classe mercantile si accentua ulteriormente. Mentre aumenta la proprietà delle ricche casate cittadine, nel contado si manifestano i primi segnali dell'impoverimento dei fumanti, sempre più oppressi dal prelievo fiscale rimasto invariato in rapporto alla minore superficie tassata (in considerazione dell'esenzione di diritto di cui godono gli abitanti di Bologna).

I fumanti censiti nel 1517 sono in tutto 46; essi posseggono una superficie complessiva di 703 tornature, di cui il 90,8% è "arativo, arborato e

vidato", a dimostrazione del recupero delle terre marginali, divenute preziose per la continua crescita demografica. L'89,1% delle famiglie possiede il 71% della superficie totale. Ad una minore concentrazione della terra corrisponde una maggiore polverizzazione della proprietà: le particelle sono triplicate rispetto al 1451 e la superficie media è diminuita a 6,8 tornature. Le famiglie più numerose che erano presenti nel documento del 1451 si sono disgregate, con la conseguente frammentazione del loro patrimonio.

Economicamente questa distribuzione della proprietà si traduce nell'impossibilità per i fumanti di creare qualunque opportunità di accumulazione di capitale: alle 19 famiglie che nel 1451 possedevano mediamente 31,6 tornature di terra, si contrappongono i 46 fumanti che nel 1517 dispongono in media di 15,3 tornature ciascuno.

L'estimo del 1577 presenta un elemento nuovo rispetto ai precedenti: per la prima volta il nome di alcuni dei fumanti è preceduto da una qualifica. Compiono 4 "mastri", due "madonne" e un "messere"; questo fatto è legato presumibilmente alla trasformazione del tessuto sociale all'interno del castello di Minerbio, dove i conti Isolani avevano chiesto ed ottenuto di poter popolare il borgo artigianale, usando sgravi fiscali come incentivo. È solo l'inizio del formarsi di una classe mercantile-borghese locale, protetta e tutelata dai privilegi concessi al feudatario: essa si insinuerà a partire da ora nella proprietà fondiaria.

Dall'analisi dell'imposta sui buoi del 1583 ho potuto individuare, secondo criteri attendibili, le diverse categorie produttive presenti sul territorio: fumanti, mezzadri, braccianti e pigionanti.

Otto dei 69 fumanti soggetti all'imposta svolgono anche un'attività di tipo mezzadrile. Questa tendenza trova conferma nei documenti del XVII secolo: appare sempre più evidente la distinzione tra i produttori diretti ed i proprietari dei mezzi di produzione. Tra questi ultimi, che nel caso dei mezzadri vengono esplicitamente nominati, compaiono i nomi di ricche famiglie cittadine oppure esponenti della piccola borghesia nascente all'interno del castello.

Nell'estimo del 1608, il numero dei fumanti è salito a 71: le tornature censite sono invece soltanto 464,5, il 35,1% in meno rispetto a trenta anni prima. Ciascuno possiede mediamente 7,4 tornature. Se si aggiunge che i fumanti qualificati come messeri e mastri sono aumentati a 17 e che il 21,5% del valore d'estimo complessivo è rappresentato da immobili abitativi (di cui 2 adibiti a bottega), si deduce che la maggior parte dei soggetti tassati non vive del lavoro della terra che possiede e che la quasi totalità dei terreni agricoli è di proprietà di persone non soggette all'esti-

mo, in gran parte cittadini che fanno lavorare la terra da coloni o salariati. Non a caso le 1209 corbe di semina tassate nell'imposta sui buoi del 1607 fanno pensare che i mezzadri e i braccianti lavorassero una superficie complessiva di 4836 tornature; questo dato diventa più significativo se paragonato alle sole 464 tornature possedute dai fumanti soltanto un anno dopo.

Per finire, 45 delle 110 stimate nel 1608 sono gravate da oneri reali: i beneficiari dei canoni pagati dai fumanti sono istituzioni ecclesiastiche o cittadini.

Nell'estimo del 1664 per la prima volta compaiono, a margine del documento, le annotazioni riguardanti gli eventuali passaggi di proprietà avvenuti prima della redazione dell'estimo successivo. Tra il 1664 e il 1700 91,5 tornature e 26 immobili entrano in possesso di cittadini, ecclesiastici, enti religiosi e solo per il 36,6% di altri fumanti. Tra i cittadini acquirenti vi sono ex-fumanti che hanno ottenuto la cittadinanza (e quindi anche l'esenzione dall'estimo), esponenti della classe dottorale e nobili famiglie.

I documenti del 1700 e del 1725 segnano un'ulteriore diminuzione del numero dei fumanti e delle tornature censite mentre aumentano gli immobili; evidentemente per i soggetti tassati, il reddito agricolo è sempre più marginale. Ormai sono pochi i fumanti iscritti nell'estimo che non siano qualificati come "messeri" o "signori".

Bisogna aspettare il 1750 per ritrovare un'alta concentrazione della proprietà fondiaria tra i fumanti iscritti nell'estimo; il dato più importante è rappresentato dalla rilevanza delle superfici in loro possesso. Si tratta di tre "signori" che dispongono di circa 150 tornature ciascuno, per un totale di 443 tornature, pari al 60% dell'intera superficie tassata in quell'anno. Potrebbe essere un segnale della conquista da parte dell'emergente classe "borghese" provinciale di nuove opportunità di accumulazione di capitale; saranno queste stesse famiglie a figurare nell'imposta sui buoi degli anni successivi come proprietari di terreni fatti lavorare a mezzadria. Tutto ciò avviene in un'epoca di grandi evoluzioni della cultura e del pensiero europeo; coincide inoltre con il periodo di massimo dissesto finanziario della legazione bolognese e con il declino delle maggiori famiglie senatorie.

Ma nonostante la tendenza ad una nuova distribuzione della proprietà, non si assiste durante tutto il XVIII secolo al tentativo di introdurre modelli produttivi nuovi, di investire capitali o perseguire un profitto di tipo imprenditoriale. La ricerca di una rendita finanziaria, tutelata dai privilegi e perseguita per secoli dalla nobiltà cittadina, continua ad essere il modello dominante.



Speriamo che sia azzurro

R.L.P.

Organizzata dalla Provincia di Bologna, da quella di Pistoia e dall'Autorità del Bacino del Reno, si è svolta nel cortile dell'Archiginnasio una mostra sull'iconografia storica del fiume Reno. Ampiamente antropizzato, il bacino renano è un complesso idraulico che ha conosciuto nel corso dei secoli ampliamenti e rimaneggiamenti in gran parte documentati da materiale tecnico e scientifico. Parlare ora delle acque bolognesi significa anzitutto ripercorrere la loro storia attraverso tali fonti che si sta cercando di recuperare.

Da qui ha preso il via il censimento della mole di tale materiale iconografico da parte dell'autorità del Bacino del Reno e quanto è stato esposto in parte nella mostra.

Inoltre la nascita di un centro di documentazione, in parte già attuato dalla provincia di Pistoia, accanto ad una elaborazione di una carta tematica del fiume che fissi in maniera diacronica gli interventi idraulici maggiormente significativi sono le tappe di un progetto tendente ad una complessiva sensibilizzazione nei confronti delle acque di casa nostra.

Restauri a San Biagio

Valerio Montanari

Il grido di dolore per la sorte dell'ex Chiesa di San Biagio di Saliceto, che sembrava destinata ad un degrado irreversibile, è stato finalmente raccolto dall'ente proprietario - l'Opera Pia Da Via Bargellini - che da alcuni mesi ha messo in opera un cantiere per il ripristino e il consolidamento delle strutture portanti dello storico complesso religioso.

Al di là dell'emozione che la visione del chiesolino e del suo campanile, fra gli alti pioppi cipressini, provoca invariabilmente, l'intervento era ormai improcrastinabile per non cancellare dalla memoria del territorio uno dei "segni" più antichi, legato alla comunità di Saliceto, compresa un tempo fra quella di Corticella e Sabbiuino di Piano.

La storia di San Biagio è stata ripercorsa da un noto studioso locale, Mario Fanti, in un saggio apparso nel 1956 sulla "Strenna Storica Bolognese" in cui l'autore dava conto sia della documentazione compulsata in archivio sia di un minuzioso sopralluogo compiuto sul posto.

San Biagio era sorta lungo un "Kardo" della centuriazione romana corrispondente all'odierna Via di Saliceto, località che appare menzionata per la prima volta nelle carte alto-medievali in un contratto di compravendita di un appezzamento di terreno "in fondo Saleceto" (1098), il cui agro come hanno testimoniato vari reperti archeologici era già stato coltivato come i circostanti in epoca romana.

Fra il X e il XII secolo, dopo l'abbandono seguito alle incursioni barbariche e alle lotte fra i Longobardi e l'Esarcato di Ravenna, si assiste al ripopolamento delle campagne con la ripresa delle colture agricole e la formazione delle comunità rurali attorno alle chiese parrocchiali, la cui fondazione era spesso promossa dai monaci delle grandi abbazie.

Nel caso di San Biagio era stata l'abbazia di Pomposa: alcuni documenti della prima metà del XII secolo la includono fra i possedimenti dei monaci benedettini pomposiani, che a Bologna dimoravano nella Chiesa di San Siro (l'odierna Santi Gregorio e Siro in via Montegrappa).

Quanto alla comunità civile di Saliceto sono gli estimi ad offrirci notizie sulla sua consistenza numerica.

Il Comune di Bologna, infatti, nella sua opera di



Oratorio S. Biagio
Via Saliceto, Castel Maggiore

espansione verso il contado aveva provveduto a dividere le diverse comunità per scopi militari, amministrativi e fiscali in quattro circoscrizioni corrispondenti ai quartieri cittadini che traevano il loro nome dalle porte della vecchia cerchia di selenite.

Saliceto, assegnato a Porta San Cassiano e poi a Porta San Procolo, presenta dati oscillanti fra i 59 "uomini" del 1248 e le 114 "persone", corrispondenti a 27 famiglie, del 1412.

Il rappresentante legale di quelle comunità era il massaro e la chiesa costituiva anche il centro della vita civile, ospitando l'arengo: l'assemblea dei capifamiglia.

Sempre da documenti del XIII-XIV secolo apprendiamo che nel territorio di Saliceto esisteva un'altra chiesa, Santa Maria Maddalena, rientrando nella circoscrizione plebana di San Marino come parrocchia (curia). Aggregata alla parrocchia di Santa Maria di Sabbiuino in Piano, essa venne progressivamente degradando fino a scomparire nell'ultimo scorcio del XIV secolo.

Come ha ben rilevato Don Enrico Rizzo nel suo poderoso lavoro, *L'antica Pieve di San Marino e i suoi "Comuni"* (sec. X-XIX), i territori di Sabbiuino e Saliceto, come quelli limitrofi, fra il XIV



e il XV secolo vennero ripetutamente messi a sacco dalle soldatesche e colpiti da calamità naturali e terribili epidemie.

La conseguenza più immediata era in questo caso l'abbandono delle comunità e delle loro chiese referenti.

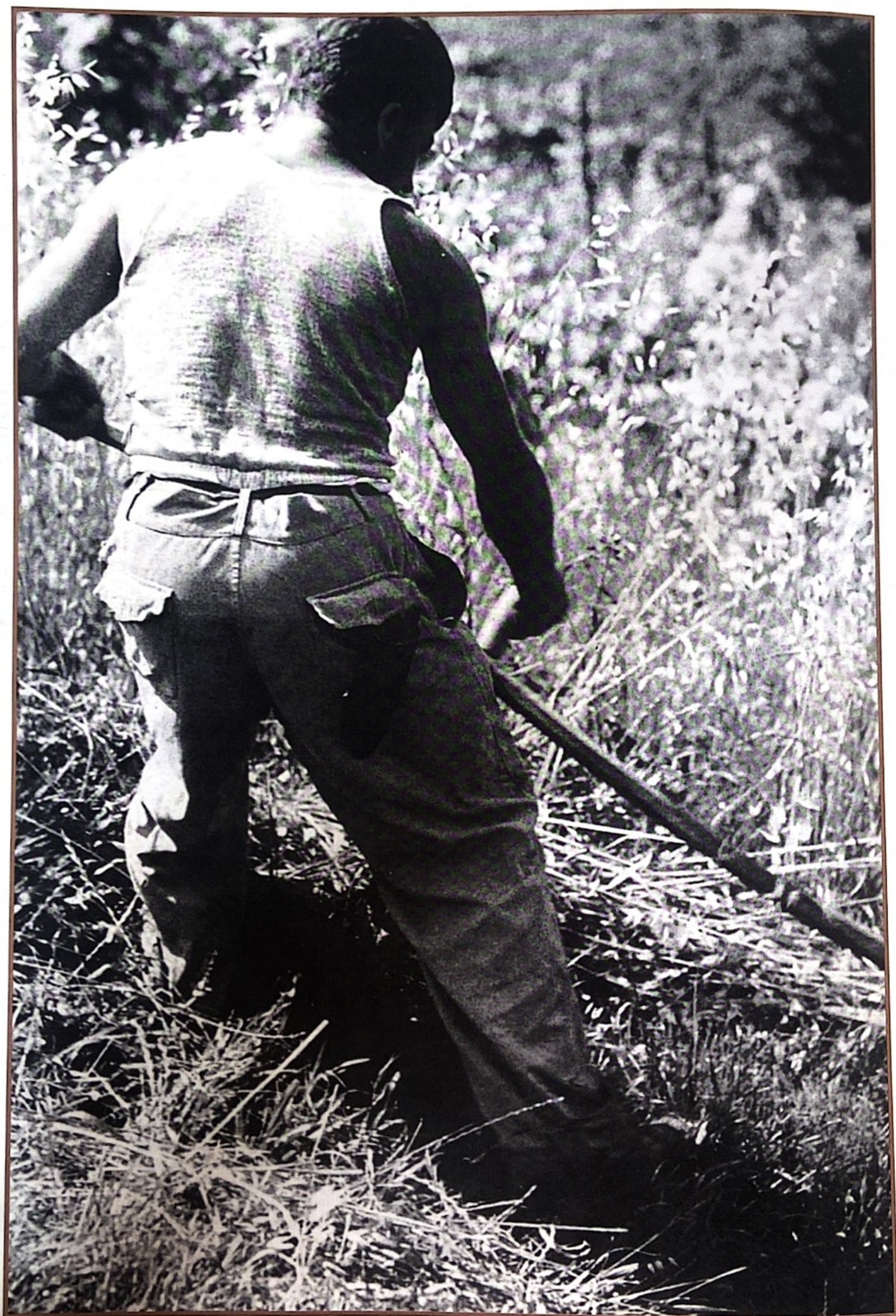
San Biagio, passata dai benedettini pomposiani ai canonici di San Giorgio in Alga nel 1532, continuò nelle sue funzioni di parrocchia fino a metà Cinquecento quando fu aggregata a Santa Maria di Saggiuno come oratorio e sede assembleare della comunità.

A metà Seicento l'oratorio e l'annesso podere passarono in proprietà alla famiglia senatoria bolognese Bargellini che fece restaurare l'edificio riaprendolo al culto. Dai Bargellini esso pervenne nell'Ottocento al marchese Virgilio Da Via e infi-

ne all'attuale proprietà l'Opera Pia Da Via Bargellini.

L'oratorio rimase aperto fino all'ultimo conflitto mondiale anche come meta della frequentata processione che si svolgeva in agosto per onorare San Biagio, partendo dal capoluogo; il peggio sarebbe arrivato nell'ultima fase della guerra con la trasformazione in fortilizio da parte dell'esercito tedesco.

Eppure nonostante le sue travagliate vicende e gli interventi di modifica (come l'orientamento che anticamente vedeva al posto dell'attuale facciata una piccola abside) e di restauro non sempre felici, San Biagio è sempre rimasta lì, immersa nella sua atmosfera suggestiva e struggente, in attesa di vedere sanate le ferite dovute al trascorrere del tempo e all'incuria degli uomini.



Turismo Rurale e Agriturismo

Marco Macciantelli

(Assessore alla Cultura della Provincia di Bologna)

L'idea di natura affonda le sue radici nelle profondità del nostro comune sentire. Dopo la sua valorizzazione, compiuta dal Medioevo cristiano, in epoca moderna, con Jean-Jacques Rousseau prima, con i romantici poi, l'idea di natura ha assunto una posizione centrale. Per i romantici lo stesso pensiero dell'uomo non sarebbe altro che una "seconda natura".

È evidente che la sensibilità ecologica del nostro tempo ha contratto un debito nei confronti della rivalutazione romantica della natura; oggi, però, al di là della visione "romantica", scopriamo che nell'ambiente si cela una risorsa, una risorsa anche economica.

Nella risorsa economica dell'ambiente risiede un investimento di lungo periodo, e, insieme, l'occasione per una nuova visione dell'impresa turistica, la visione di un turismo fortemente legato al gusto per il viaggio e alla sensibilità per il verde. Siamo di fronte ad una importante sfida per il nostro Paese e per il nostro territorio. Per il nostro Paese, che da qualche tempo sta mostrando una nuova attenzione per i suoi beni ambientali, anche se a tale attenzione ancora non hanno corrisposto realizzazioni adeguate. E per il nostro territorio, investito in questi ultimi anni da novità importanti proprio dal punto di vista del *turismo verde*. Mi riferisco alla L.R. 28 giugno 1994 n. 26 e al Regolamento regionale relativo agli edifici e ai servizi di turismo rurale promulgato il 3 maggio 1996. Un regolamento che affida alle Province compiti precisi, tra i quali l'istruttoria delle domande di iscrizione all'elenco regionale e l'accertamento dei requisiti.

Con la L.R. 26 il turismo verde penetra nella legislazione regionale e si diffonde come un'occasione di promozione e di commercializzazione del nostro territorio, rurale e agricolo.

Da una parte abbiamo l'agriturismo, dall'altra il turismo rurale. Entrambe, potenzialità di un Entroterra capace di penetrare nel mercato turistico ampliando l'offerta, oltre il tradizionale primato della Costa. Un Entroterra più dinamico, le cui amministrazioni locali, invece di esprimere atteggiamenti lamentevoli o rivendicativi, sappiano finalmente imparare dalla Costa ad orientare la loro azione in modo coordinato a favore dell'obiettivo turistico. Il "verde" può infatti diventare la nostra spiaggia e il nostro mare, in una parola:



una significativa opportunità per il nostro futuro. Ma che cosa si intende con queste due espressioni, "turismo rurale" e "agriturismo"?

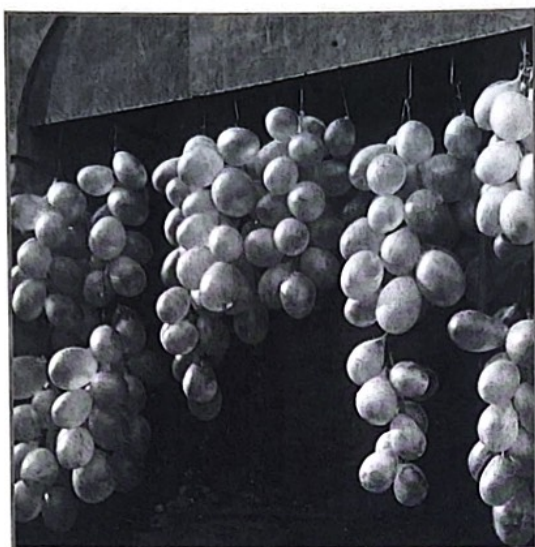
La differenza, secondo la L.R. 26/94, risiede nel fatto che l'operatore agrituristico deve essere imprenditore agricolo e deve prestare oltre il 50% della propria attività (e non del reddito) nella conduzione dell'azienda agricola: mentre l'operatore turistico rurale non ha questo vincolo.

Il termine "agriturismo" include tutte quelle attività che possono essere svolte in campagna, all'interno di un'azienda agricola. L'offerta è quanto mai diversificata: si va dalla ristorazione all'alloggio, dal campeggio alla vendita dei prodotti, dall'equitazione alla mountain bike.

Per "turismo rurale" si intende quell'attività turistica svolta all'esterno delle zone urbanizzate con una gastronomia tipica, in locali rustici se si tratta di ristoranti, da un imprenditore, ai sensi della Legge 217/83, se si tratta di un albergatore, ai sensi della Legge 287/91, se si tratta di un pubblico esercizio.

Nell'ambito del turismo rurale sono pertanto ammissibili attività di ospitalità, ristorazione, iniziative sportive, del tempo libero e di servizio a supporto del turista, al fine della corretta fruizione dei beni ambientali e culturali del territorio rurale.

Da questo punto di vista, il turismo rurale, ancor



più dell'agriturismo – che, considerato dal punto di vista dei grandi flussi e dei grandi numeri, rappresenta ancora una realtà di nicchia – può davvero configurare un salto in avanti decisivo per l'intero scenario dell'offerta bolognese.

Credo che a questo proposito sia utile far riferimento a qualche dato. Per ciò che concerne il fenomeno agrituristico, in Italia abbiamo circa 7.600 aziende, con 8.210.000 presenze che rappresentano lo 0,51% del mercato turistico complessivo del nostro Paese. L'ospitalità rurale presenta un movimento di circa 2.100.000 persone, pari allo 0,91% della spesa turistica, 16 volte meno della sua reale potenzialità.

In Italia le aziende agrituristiche abilitate hanno raggiunto la cifra di 15.000, la maggioranza delle quali si trovano in Toscana, Umbria, Trentino-Alto Adige e Veneto. Un numero considerevole, ma ancora ben lontano dalle 300 mila unità della Francia. Bisogna infatti tenere presente che in Francia sia l'agriturismo che il turismo rurale risultano da tempo tra i più sviluppati in Europa: si pensi solo al fatto che le vacanze dei francesi nel territorio rurale rappresentano il 30% delle vacanze annuali e il 23% di quelle estive.

Quanto alla nostra regione, le aziende agrituristiche sono oltre 300, con 750 camere e 400 piazzole di campeggio.

Nella provincia di Bologna abbiamo attualmente 41 aziende agrituristiche operanti con circa 300 posti-letto e 120.000 pasti (si veda in proposito la guida, a cura di Riccardo Rolfini, realizzata dal Centro di Divulgazione Agricola nell'ambito del Piano Turistico Provinciale coordinato da Renzo Renzi: un'iniziativa editoriale che è il frutto di una stretta collaborazione tra gli Assessorati all'Agricoltura e al Turismo della Provincia di Bologna).

Questi dati, come è facile constatare, evidenziano una situazione che appare a tutt'oggi non ancora molto sviluppata. Vorrei segnalare come, nella nuova divisione internazionale del mercato turistico, sia invece opportuno qualificare sempre più i "prodotti" del nostro continente europeo, soprattutto nella sua parte meridionale, puntando, in riferimento allo specifico contesto del nostro Paese, sul connubio tra turismo rurale e cultura.

Il turismo, in fondo, non è altro che uno sviluppo

della cultura; la cultura, intesa correttamente, non è altro che promozione dei beni ambientali e culturali; il turismo verde può consentire pertanto modelli di crescita economica fortemente connessi proprio alla valorizzazione del patrimonio ambientale e culturale.

Questa nuova situazione e questa nuova sensibilità hanno mosso e muovono motivati interessi in un settore in rapida espansione. Basta guardare ai titoli sul turismo verde che si stanno moltiplicando negli ultimi anni nelle librerie, tra sport e natura, escursionismo e tempo libero. Allo stesso modo è giusto sottolineare il forte nesso tra turismo rurale e nuove e più evolute forme di ospitalità e di accoglienza turistica⁽¹⁾.

Ma l'importanza del turismo verde deriva dalla sua capacità di coinvolgere altri aspetti: da quello enologico a quello gastronomico. Dalla sua capacità di toccare ambiti del modo di vivere il tempo libero che hanno a che vedere con nuove curiosità: dalla riscoperta storica al connubio tra natura e arte, natura e testimonianze storiche.

Una relazione di un certo rilievo per una realtà come la nostra, nella quale si affacciano all'orizzonte appuntamenti come l'impegno di Bologna quale capitale europea della cultura e il Giubileo, grande evento di contenuto religioso che richiama, implicitamente ed esplicitamente, la questione degli itinerari storico-religiosi⁽²⁾, e cioè la dimensione di una ruralità sulla quale poggiano anche nuove opportunità per il turismo.

(1) In generale, sul problema della ricettività, si rinvia all'interessante numero monografico della rivista "Economia e diritto del terziario": *Aspetti emergenti di economia e management delle imprese turistico-alberghiere*, n. 3, Milano, Franco Angeli, 1995.

(2) Lo ricordava, nell'ormai lontano 1978, Arturo Carlo Quintavalle in un suo libro *Romanico Mediopadano: Strada Città Ecclesia* pubblicato dall'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Parma e dall'Assessorato alla Cultura della Regione Emilia-Romagna.

Il museo della cultura montanara di Poggioforato

Lorella Grossi

Nella piccola frazione di Poggioforato, situata nell'appennino di Lizzano in Belvedere, ha riaperto i battenti, dopo un radicale intervento di riallestimento, il museo della cultura montanara della vallata. Si tratta di una struttura articolata che comprende due nuclei complementari: la mostra permanente e la ricostruzione di una tipica casa della montagna.

Nel primo edificio, ottenuto dalla ristrutturazione di una ex scuola costruita negli anni '60, è stata allestita un'esposizione che documenta gli aspetti produttivi e le tradizioni religiose della vallata. I materiali esposti sono organizzati per nuclei tematici in cinque sezioni dedicate, in ordine, al ciclo della castagna, alla pastorizia, ai mestieri artigianali, alla produzione dei manufatti tessili e alla religiosità. Attraverso gli oggetti, disposti in modo sequenziale e corredati da pannelli tematici e da indicazioni specifiche, la raccolta illustra anzitutto le principali attività lavorative della montagna. Il ruolo della castagna nell'economia montanara è documentato nelle diverse fasi della lavorazione: dalla sistemazione del castagneto alla raccolta del prodotto, dalla produzione della farina alla preparazione dei cibi. L'allevamento degli ovini è illustrato sia negli aspetti riguardanti la vita del pastore, sia negli aspetti legati alla lavorazione dei prodotti. I mestieri connessi alle risorse naturali dell'appennino, il legno e la pietra, sono documentati nella loro pratica operativa attraverso gli utensili, le macchine e i manufatti. Attorno ad un tipico telaio è allestita la sezione riguardante la lavorazione delle fibre di lana e di canapa e la produzione dei tessuti. Un piccolo spazio è stato riservato ai riti e alle consuetudini religiose, spesso fortemente intrecciati ai ritmi del lavoro e della vita quotidiana.

L'edificio che ospita, in una sua parte, la ricostruzione di una tipica casa montanara è denominato "Le Catinelle" e risale, nella sua struttura originaria, all'inizio del 1500; il suo aspetto attuale è dovuto a successivi interventi di ampliamento e restauro effettuati a partire dalla fine del '700, quando divenne luogo di rifugio per religiosi scolarizzati a seguito della soppressione, per decreto napoleonico, di ordini e congregazioni religiose. La ricostruzione di una tipica casa montanara, completa di arredi e suppellettili, databile nel periodo compreso tra le due guerre, consente la comprensione di alcuni fondamentali aspetti della storia dell'insediamento nella zona appenninica e della formazione della famiglia montanara. La visita a questo ambiente permette inoltre di cogliere i modi, i

tempi e le condizioni di vita nella montagna bolognese prima delle grandi mutazioni avvenute nel dopoguerra.

Il patrimonio del museo è stato sedimentato a partire dagli anni '60 quando Giovanni Carpani, allora sindaco, e un gruppo di persone che condividevano la sua idea, iniziò a recuperare dalla gente della vallata gli oggetti in disuso propri della civiltà montanara. La raccolta si incrementò grazie alla disponibilità di coloro che donarono utensili, manufatti, oggetti d'uso quotidiano con la consapevolezza che sarebbe sorto un museo. I materiali raccolti furono poi esposti in maniera precaria per lungo tempo nello stesso edificio dove si trovano ora, ma in condizioni espositive e conservative piuttosto mediocri,

a causa della mancanza di risorse.

L'intervento di ristrutturazione e riallestimento, reso possibile dalla partecipazione dell'ente Parco Regionale Corno alle Scale, ha consentito di selezionare i materiali, restaurarli, studiarli e riorganizzarli sulla base di un preciso progetto scientifico e museologico. Il progetto ha previsto una selezione degli oggetti orientata alla ricostruzione dei cicli produttivi e delle tecniche e pratiche del lavoro artigianale. Gli oggetti restaurati sono stati esposti, con particolare enfasi, in vetrine, concepite per una comoda ed efficace lettura dei materiali in mostra, in supporti verticali, progettati appositamente per alcune tipologie di utensili e manufatti, infine su

pedane, realizzate per oggetti di grandi dimensioni. La realizzazione del "nuovo" museo, dedicato al suo fondatore Giovanni Carpani, è stata diretta dal Centro Villa Ghigi che aveva l'incarico di allestire tre centri visita nell'ambito del parco regionale: Poggioforato, Pian d'Ivo e Pianaccio. Il Centro Villa Ghigi si è avvalso per la redazione del progetto e la sua realizzazione di esperti quali Lorella Grossi come ricercatrice, gli architetti Daniele e Elena Vincenzi per l'allestimento e gli arredi e, infine, Fabio Cicognani direttore tecnico dell'associazione Laboratorio Restauro Legno, che ha lavorato congiuntamente ai soci volontari per il restauro e il ripristino funzionale degli oggetti esposti. La gestione del Museo Giovanni Carpani, con patrimonio di proprietà comunale, è affidata al Parco Regionale Corno alle Scale, che gestisce congiuntamente gli altri Centri visita sopra citati.

Per informazioni rivolgersi a:
Parco Regionale Corno alle Scale
Tel. 0534/53131



Andando per musei... *Il Museo della civiltà contadina di Bologna*

di Francesco Fabbri



Il Museo conserva circa 6.000 attrezzi e oggetti provenienti dalle aziende mezzadrili bolognesi. Una parte di questi è esposta nelle sezioni del ciclo della canapa, del frumento e nella cucina della casa colonica. Tutti sono stati inventariati e circa la metà catalogati.

La raccolta è stata organizzata da ex mezzadri alla fine degli anni sessanta. Lo studio dei vari pezzi e la sistemazione museale sono il frutto della collaborazione fra studiosi di cultura materiale dell'Università di Bologna e gli ex mezzadri che quegli attrezzi conoscevano e avevano usato.

Lo scopo del Museo è di documentare le pratiche tecniche dell'agricoltura bolognese e la vita della popolazione rurale in età contemporanea prima della motorizzazione diffusa.

È ospitato a Villa Smeraldi (S. Marino di Bentivoglio), all'interno di un ampio parco romantico costruito intorno alla metà del XIX secolo.

Statuto

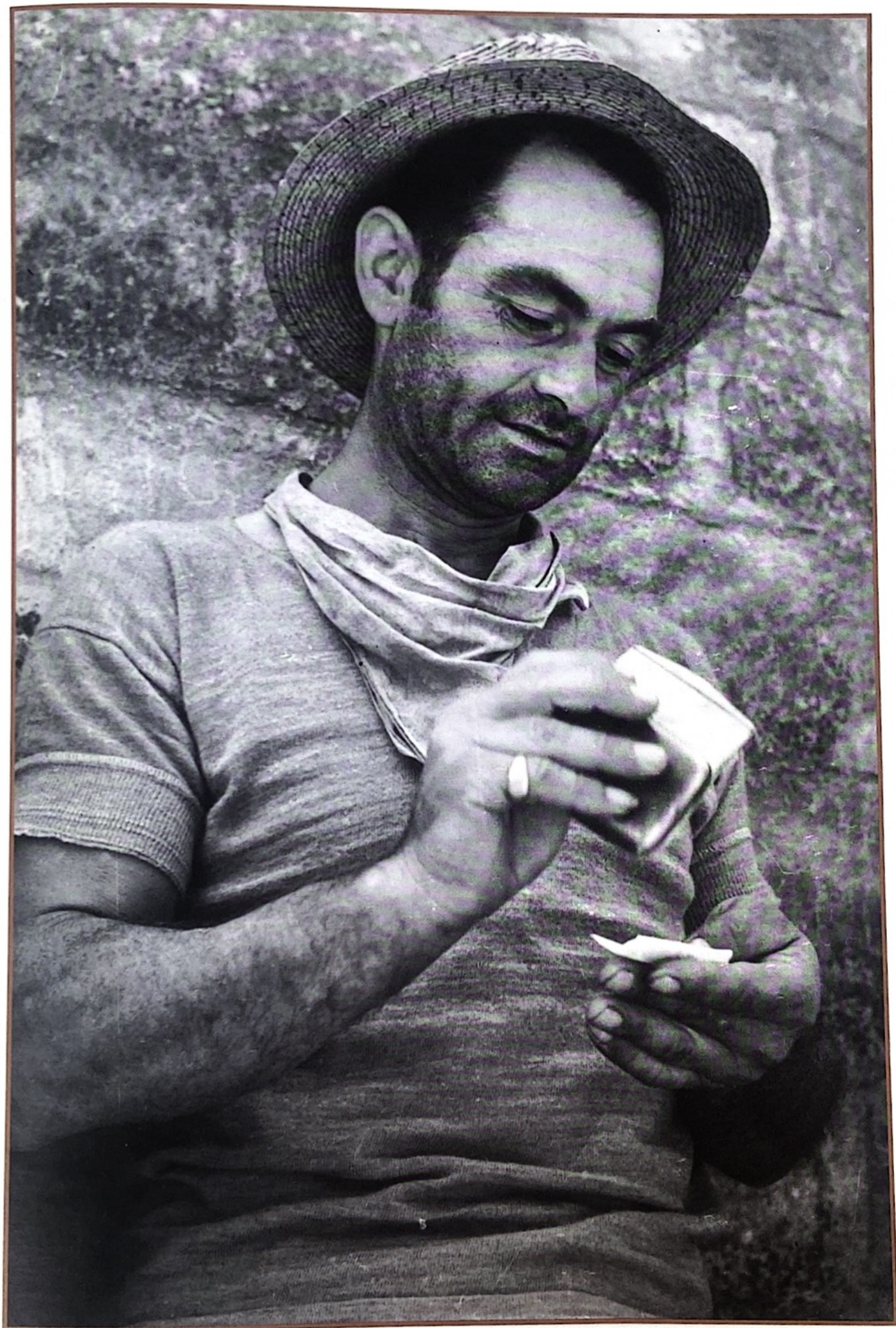
Il museo è retto, da un'assemblea, i cui membri sono nominati dalla Provincia di Bologna, dal

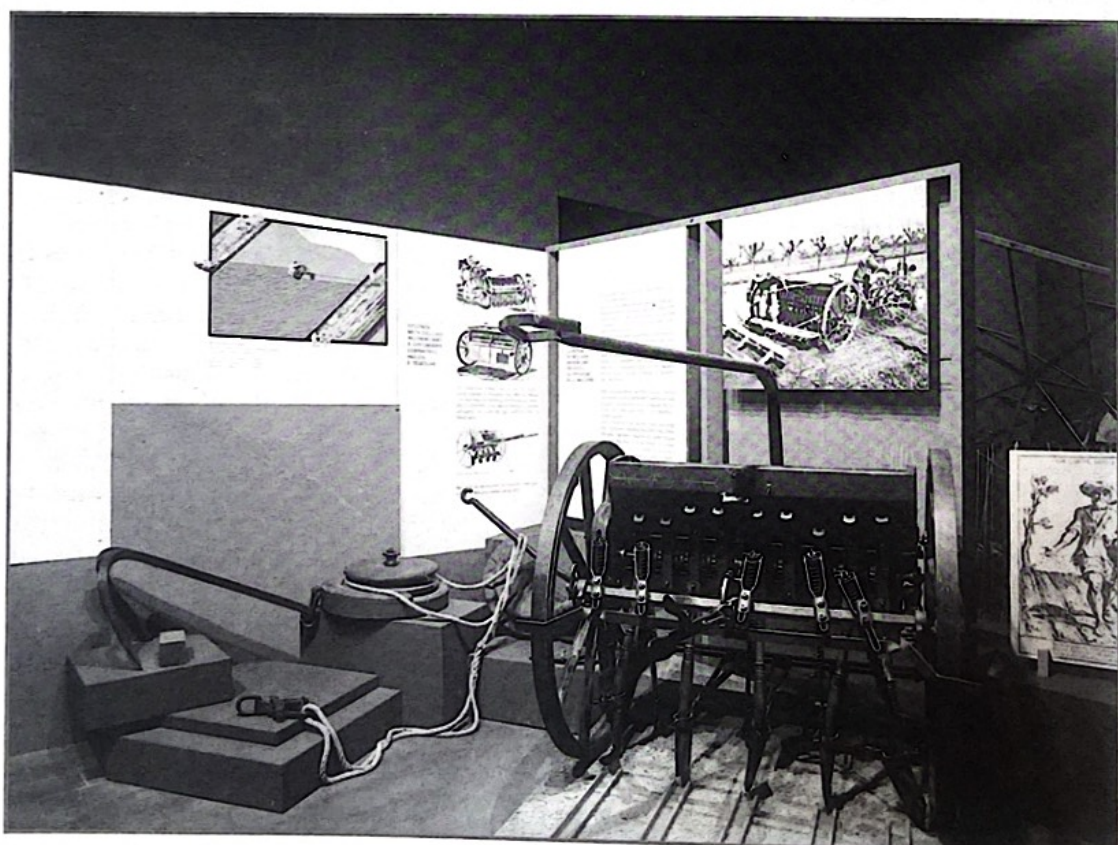
Comune di Bologna, dal Comune di Castel Maggiore, dal Comune di Bentivoglio, dal Gruppo della Stadura, dal C.E.S.T. dell'Università di Bologna. L'Assemblea elegge il Presidente, il Consiglio Direttivo che a sua volta nomina il Direttore. Il bilancio è formato per le entrate: dalle quote associative di Provincia e Comune di Bologna, di Castel Maggiore e di Bentivoglio e dagli incassi per la vendita di libri, cataloghi e ingressi. Per le uscite: dalle spese per le attività quotidiane di apertura al pubblico, per la conservazione e il restauro di oggetti, per gli studi e le ricerche, per le pubblicazioni e mostre. Attualmente il Presidente è il Prof. Fabio Giusberti e il Direttore è Francesco Fabbri.

LE MOSTRE PERMANENTI

Il ciclo della canapa

Nella pianura bolognese questa pianta tessile assume grande importanza fin dal XVI secolo. È stata per secoli la materia prima insostituibile per corde e tele per le navi a vela. Ha alimentato un





fiorentino commercio fra il Bolognese, la Repubblica di Venezia e l'Inghilterra. La perizia tecnica degli agricoltori e la fertilità del terreno hanno sempre dato origine a un prodotto largamente apprezzato dal mercato e famoso nel mondo. La coltivazione ha fortemente caratterizzato la vita della popolazione rurale bolognese e lasciato tracce ancora evidenti sia nel paesaggio che nelle costruzioni rurali. La mostra illustra con attrezzi, macchine, fotografie d'epoca e didascalie le tecniche di coltivazione della pianta, la produzione domestica della tela e i tentativi di meccanizzarne le operazioni più costose.

Il ciclo del grano

La mostra documenta, con attrezzi, macchine, fotografie, disegni e didascalie le tecniche di coltivazione del grano nell'area bolognese fra il XIX e XX secolo. Il criterio espositivo è quello di raggruppare e ordinare gli attrezzi per fasi di lavoro seguendo il ciclo della vita della pianta partendo dalla preparazione del terreno. Sono di particolare interesse e ben evidenziati nella mostra il passaggio dall'attrezzo alla macchina e i suoi effetti sulla produzione. Fanno parte di questa sessione splendidi esemplari della prima grande macchina agricola e del primo motore della storia dell'agricoltura italiana: la trebbiatrice e il locomobile a vapore. È dedicata alle scolaresche una appendice della sezione in cui, per mezzo di un video sulle attuali tecniche di coltivazione e macchine ultimate, si mette in risalto la spettacolare contrazione di manodopera e la grande produttività per unità di superficie rispetto al passato.

La casa contadina

La ricostruzione dell'antica cucina della casa contadina con arredi e attrezzi di case dell'area bolognese lascia suggestivamente intendere alcuni aspetti della vita domestica ancora largamente diffusi nelle campagne fino alla metà del XX secolo.



Per chi va al Museo a incontrare le immagini del proprio passato questa sezione offre momenti di emozione. Per i più giovani e per le scuole invece, il curiosare fra lumiere e lanterne, fra focolari e scaldini, fra seggioloni e scranna del nonno aiuta a conoscere in modo più diretto quel mondo.

LE MOSTRE TEMPORANEE

Si alternano, nello spazio a loro riservato, mostre su temi del mondo rurale; ora è allestita

La terra e il sacro (fino al 30.12.1997)

È la più grande mostra realizzata dal Museo. Scaturisce da una ricerca coordinata dal prof. Lorenzo Paolini, docente di Storia della Chiesa medioevale all'Università di Bologna. La relazione fra il lavoro agricolo e il sacro che il titolo suggerisce si perde nella notte dei tempi; la mostra si sofferma sui modi di invocare protezione per le messi, per gli allevamenti e per la casa che i contadini hanno da sempre manifestato e sulle forme che la cristianizzazione ha loro imposto. Le processioni rogazionali, gli esorcismi, i riti contro i temporali ma anche gli innumerevoli momenti privati di preghiere o di semplici gesti di devozione costituiscono l'oggetto della prima parte dell'esposizione; mentre di stanza in stanza gli oggetti, le fotografie, gli altarelli incontrano il visitatore si diffondono i canti e le preghiere registrati a San Giorgio di Piano durante una processione rogazionale; canti non curati ma intensi. I segni del sacro sul territorio di campagna sono ancora numerosi: pilastrini e oratori ne sono l'esempio più evidente; la mostra ne documenta le varie tipologie e le ragioni del loro sorgere e collocarsi. Gli ambienti della casa contadina, ricostruita nella mostra, ospitano altarini, immagini sacre da sopraletto, acquasantiere e "brevi" il tutto sottolineato in modo gradevole da luci direzionali e sorretto da un testo essenziale. Conclude la mostra la serie di festività religiose che di mese in mese accompagnano, interrompono, "santificano" il lavoro agricolo con particolare riferimento alle devozioni liturgiche che nel territorio della diocesi di Bologna si registrano a metà del secolo scorso quando ancora due terzi della popolazione vive in campagna.

La mostra ha una superficie di circa 1000 mq. con una rampa di scale senza servizio di ascensore; è a pagamento con riduzione per scuole anziani e gruppi. Nel 1998 sarà la volta della mostra: *Le radici dello zucchero, storia della introduzione della barbabietola e dell'industria a essa collegata.*

I servizi del Museo



L'aula didattica

È uno spazio adatto ad accogliere una classe; è gestito da un insegnante che svolge attività di supporto per le scolaresche in visita al Museo. Per le prenotazioni si telefona all'89.10.50 dal lunedì al venerdì dalle 8 alle 14.

Le visite guidate

Si effettuano visite guidate per gruppi di visitatori a ogni sezione del Museo. Prenotazioni: Tel. 89.10.50. Il costo è di L. 2.000 a persona.

La vendita di pubblicazioni

All'interno della sezione n. 4 (ampiamente segnalata) si possono acquistare i cataloghi delle mostre e delle pubblicazioni del Museo.

La biblioteca

4.500 volumi, di agronomia e storia d'agricoltura catalogati su supporto informatico; schedario di facile consultazione.

L'archivio fotografico

Contiene circa 1000 fotografie d'epoca, ordinate per soggetto, complete di negativi e diapositive.

Può essere consultato su richiesta; il prestito è previsto secondo norme stabilite dal Museo.

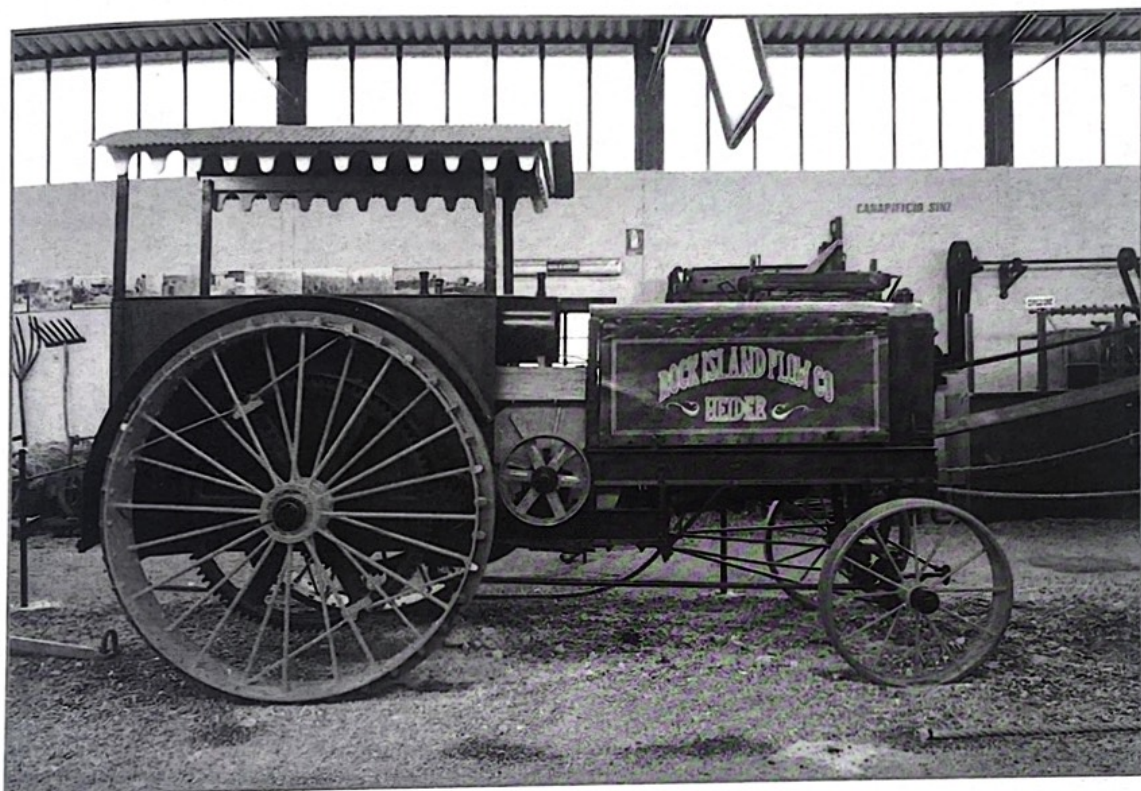
Ristoro

Nel parco del Museo è presente un ristorante; è anche il punto di appoggio per gruppi e scolaresche che intendono fermarsi nel parco.

I parcheggi

Due ampi parcheggi non custoditi a est e a ovest degli ingressi al parco accolgono i visitatori.

Il centro di documentazione del mondo agricolo ferrarese



Tra le più interessanti (e meno note) realtà museali di Ferrara e provincia va senz'altro considerato il Centro del Mondo Agricolo Ferrarese di San Bartolomeo in Bosco. Costituito all'inizio degli anni '80 grazie ad un appassionato lavoro di ricerca e di recupero operato da Guido Scaramagli, imprenditore agricolo, agisce sin dall'origine in stretto rapporto culturale con il Centro Etnografico del Comune di Ferrara.

La struttura ospita in ampi locali adeguatamente ristrutturati oggetti, attrezzature e macchinari dell'agricoltura ferrarese e padana di un arco temporale che intercorre tra la fine dell'800 ed i nostri anni '50.

Un edificio espone importanti testimonianze dedicate ai processi di meccanizzazione in alcuni fondamentali cicli produttivi; gran parte della strumentazione è stata recentemente oggetto di un'oculata ed intelligente opera di restauro atta a ripristinarne la funzionalità originaria.

In un secondo immobile sono ricostruite minuziosamente la casa rurale e le principali attività di

artigianato e di servizio nel borgo rurale di un tempo.

Il "Centro" è ulteriormente qualificato da un'ampia e significativa selezione di materiali del teatro dei burattini, nonché da una biblioteca specializzata in storia dell'agricoltura e da una sala/incontri per stages, convegni e giornate di studi.

È in fase di allestimento, all'esterno, una suggestiva stazioncina d'epoca che, attraverso un trenino già funzionante, accoglierà i visitatori e li condurrà alla visita di un costituendo parco.

Mostre temporanee sono in atto in gran parte dell'anno.

Gian Paolo Borghi

Centro di Documentazione del Mondo Agricolo Ferrarese

Via Imperiale, 265 - San Bartolomeo in Bosco (Ferrara)

orari: feriali, 9 - 12; festivi, 16 - 19.

Per visite guidate, telefonare al Centro Etnografico Ferrarese 0532/200161-200207.

Personaggi del mondo popolare bolognese

Gian Paolo Borghi

Ugo Lamberti, ovvero "il solito Ugo" ⁽¹⁾

A far tempo dalla seconda metà dell'Ottocento, Ugo Lamberti fu tra i più vivaci personaggi delle piazze e delle strade bolognesi. Nato nel capoluogo emiliano nel 1858, si distinse ben presto come straordinario venditore di giornali ("strillone") e come caustico o esilarante autore e dicatore di componimenti dialettali. La sua attività lo condusse pure in altre località italiane nelle quali, per integrare i non sempre cospicui guadagni, fece uso anche di fogli volanti o di opuscoli in lingua, sempre dovuti alla sua feconda inventiva. Lamberti (il cui vero cognome era tuttavia Lambertini) fu idealmente maestro di altri personaggi della piazza, come Giuseppe Ragni che, in un suo manoscritto così si esprime:

"Conobbi in quel tempo il famoso Lamberti, ben noto a Bologna per le sue pubblicazioni umoristico-dialettali in bernesco: le cosiddette 'Zirudelle' ed i suoi numeri unici. Era veramente un tipo nel suo modo strano di vestire, con dei grandi giacchettoni a coda di rondine, con in testa altissime tube a cilindro, ed i capelli molto lunghi. Egli bazzicava l'osteria detta della Ferrareccia, mio luogo di ritrovo; lo avvicinai, strinsi amicizia con Lui e fui affascinato dal suo modo di vivere assolutamente indipendente. (...) Nel 1893 morì a Massalombarda (...) ed allora decisi di succedergli".

Un altro grande protagonista della ciarlataneria padana, Arturo Frizzi (Mantova, 1864 - Cremona, 1940), gli fu amichevolmente collega di lavoro in diverse occa-

sioni. Ne *Il Ciarlatano*, il suo volume autobiografico, l'indole di Lamberti è felicemente delineata:

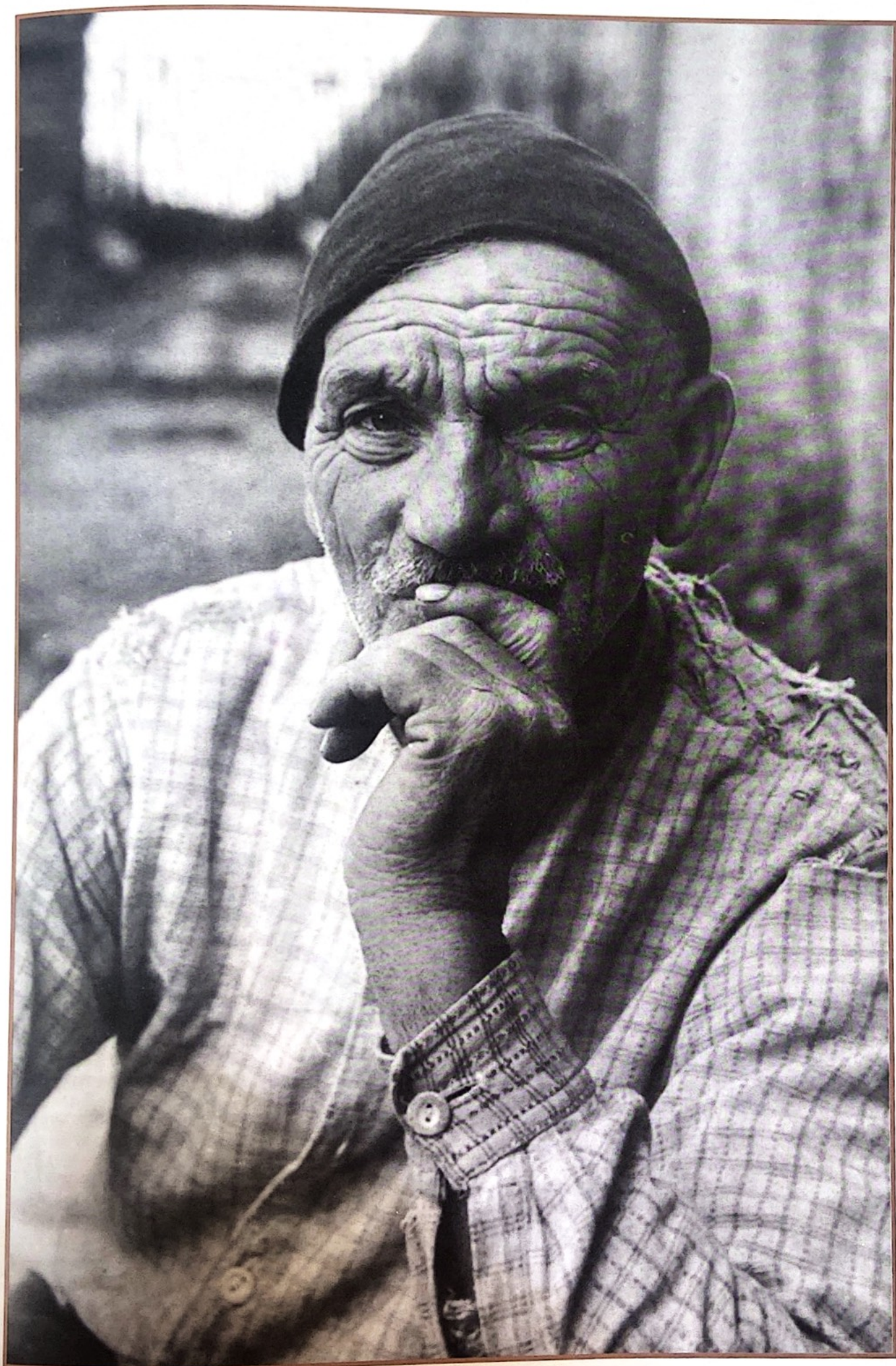
"A Bologna organizzò una squadra di strilloni. Fra gli ingaggiati è il bizzarro Ugo Lamberti, noto compilatore di *Sirudele*, ossia poesie in vernacolo bolognese, illustrato più volte dal Gandolin. Aveva un cuore d'oro: distribuiva ai compagni più poveri ciò che gli restava di guadagno, non potendo addor-

mentarsi con del peso nelle tasche, perché diceva di volere maestosamente rispettare le regole da me poste nel famoso *Passaporto della Leggera*".

L'esuberante attività svolta nella piazza del mercato e l'insofferenza a qualsiasi rapporto di subordinazione gli procurarono varie piccole noie giudiziarie: fu sovente multato, perché contravventore al divieto, sancito dal locale regolamento di Polizia Urbana, di "emettere alte grida e di annunciare i fatti contenuti negli stampati". Gli atti dell'Archivio del Comune di Bologna conservano decine di queste contesta-

zioni. Le contravvenzioni non pagate erano poi inoltrate alla Pretura Urbana, alle cui udienze i perseguiti (compreso Ugo Lamberti) si difendevano da sé oppure con l'assistenza di avvocati più o meno improvvisati. Segnaliamo una sua "zirudella", conservata presso la Biblioteca dell'Archiginnasio: si tratta di un lungo testo, stampato nel 1889 dalla Società Tipografica già Compositori, dal titolo *Nova Zirudella sùra el questìon di lardarù/ovvero/La Cavalleide/ovvero/La Odissea dei venditori di carni/in ... fette/vulgo felsinesi salumier)//Po-e-metto/Troicomico-Bestiale-Serio Faceto/di Ugo Lamberti:*





Infrastrutture di trasporto a servizio dell'economia rurale: il caso delle ferrotramvie bolognesi (1880-1980)

G.C. Bondi



Treno merci della linea ferroviaria Bologna-Portomaggiore.

L'arco temporale compreso fra l'ultimo ventennio del XIX secolo ed il primo conflitto mondiale vede emergere, sul piano economico, alcuni centri di medie e medio-piccole dimensioni che, pur essendo saldamente inseriti nella complessa ed articolata rete di rapporti facenti capo ai capoluoghi di provincia, di mandamento o a città sedi di importanti servizi collettivi, si presentano come veri e propri poli secondari di attrazione agricola ed industriale per le campagne ad essi circostanti. Per sopperire ai crescenti bisogni di mobilità e di trasporti commerciali di queste località, perlopiù escluse dalle grandi arterie di comunicazione stradale e ferroviaria, si costruiscono numerose ferrovie e tramvie a carattere quasi esclusivamente locale, le cui finalità principali sono quelle di collegare fra loro i suddetti centri, costituendo un sistema trasportistico complementare a quello di interesse nazionale.

Tra il 1878 ed il 1902 vengono posati ben 3.557 km di nuove linee tramviarie suburbane ed extraurbane, distribuite soprattutto nell'area padana (il 30% della rete complessiva era concentrato nella sola Lombardia).

La prima linea ad entrare in servizio nella provincia di Bologna è la tramvia a vapore che collega il

capoluogo con Casalecchio di Reno, Bazzano e Vignola aperta tra il 1883 ed il 1886, cui segue l'analoga tramvia da Bologna a Castel San Pietro Terme ed Imola (1886). Nel 1887 si apre la ferrovia da Bologna a Budrio e Massalombarda con diramazione da Budrio a Portomaggiore.

Tra il 1889 ed il 1891 sorgono due importanti tramvie a vapore: la Bologna-Dozza-Argelato-Pieve di Cento e la Dozza-Granarolo-Baricella-Malalbergo, seguite pochi anni dopo (1911), dalla ferrovia San Giovanni in Persiceto-Decima-Cento e dalla tramvia a vapore da Castelfranco Emilia (posta in provincia di Bologna fino al 1929) a Piumazzo e Bazzano, aperta nel 1912.

Nel 1916 si completa la rete delle ferrotramvie bolognesi con l'inaugurazione delle ferrovie Imola-Fontanelice e Modena-Crevalcore-Decima. Tra la fine degli anni '20 e la prima metà del decennio successivo comincia la fase declinante per questi sistemi di trasporto alquanto penalizzati dalle loro stesse caratteristiche d'impianto (tracciati tortuosi realizzati con estrema economia etc.), oltre che da costi d'esercizio sempre più elevati connessi alla profonda recessione economica ed industriale di quegli anni. A queste cause si deve anche aggiungere la mancanza d'una uniforme politica di gestione e pianificazione ed il nuovo, prepotente ruolo assunto dagli autoveicoli, ormai considerati alternativi e non più solo integrativi rispetto al sistema ferrotramviario.

Scompaiono così le tramvie per Castelfranco Emilia (1934) ed Imola (1935), seguite, nel 1938, dalla tramvia Casalecchio-Bazzano-Vignola, cui tocca in sorte di essere trasformata in ferrovia elettrica su percorso parallelo.

Le restanti linee, per sopravvivere, sono sottoposte a parziali opere di ammodernamento tese, perlopiù, a sostituire la trazione a vapore con quella diesel, lasciando quindi pressoché intatte le caratteristiche tecniche degli impianti fissi.

In questo panorama, fa eccezione l'apertura tardiva della ferrovia Imola-Massalombarda, avvenuta nel 1934.

Analizzando la tipologia delle merci trasportate da queste ferrovie e tramvie si ha un'idea sufficientemente chiara degli scopi che portano alla loro creazione.

Caratteristica di primaria importanza comune a tutte queste linee, è quella di svolgere il ruolo di

vettore economico atto ad avvicinare i mercati rurali a quello cittadino attraverso l'inoltro immediato di derrate alimentari, ortaggi e prodotti simili.

Nel suo complesso, questa importante rete locale funge, dunque, da vero e proprio elemento di chiusura del ciclo produttivo raccordando reciprocamente i luoghi di produzione delle materie prime (la pianura verso il basso ferrarese e la Romagna), quelli di lavorazione o trasformazione delle stesse (zuccherifici, industrie conserviere etc.) ed, infine, quelli della distribuzione (mercato agro-alimentare del capoluogo).

In alcuni casi, si può addirittura individuare una vera e propria vocazione industriale per tali sistemi di trasporto: è, questo, il caso della tramvia Castelfranco Emilia-Bazzano, sorta quasi esclusivamente per garantire l'approvvigionamento di barbabietola allo zuccherificio di Bazzano, attivo già dal 1899 (la proprietà dello stabilimento era comune a quella della tramvia).

La vicina ferrovia Casalecchio-Vignola assume, dopo la trasformazione della preesistente tramvia, le caratteristiche di vettore specializzato nel trasporto di frutta.

La breve linea del Santerno (Imola-Fontanelice), collega alcune importanti industrie imolesi alla rete ferroviaria nazionale e svolge il compito di prelevare ghiaia dalle numerose cave poste lungo il proprio percorso, oltre che quello di raccordare il cementificio di Borgo Tossignano.

Altri importanti raccordi industriali sono presenti sul tratto urbano della ferrovia Bologna-Massalombarda, le cui funzioni principali sono quelle di approvvigionare lo zuccherificio (1901) e le industrie conserviere presenti in quest'ultima località.

Analoghi trasporti di barbabietole avvengono sulla linea per Portomaggiore in seguito all'apertura dello zuccherificio di Molinella avvenuta nel 1924.

Assai interessante è il caso delle tramvie per Pieve di Cento e Malalbergo le quali, durante gli anni '30, possiedono le quote più alte di traffico merci della provincia di Bologna, con una movimentazione di oltre 3.000 carri all'anno.

Una notevole quota di tale traffico spetta senz'altro ai numerosi raccordi industriali presenti sul tratto comune delle due linee, compreso fra Bologna Porta Galliera e Dozza, (Officina di Casaralta, Magazzini ed opifici militari etc.), mentre le restanti percentuali toccano ai prodotti agricoli delle campagne fra cui primeggiano la canapa (soprattutto sulla linea per Pieve di Cento), la frutta e, massimamente, le barbabietole (circa 20-30.000 tonnellate annue) provenienti per gran parte dai luoghi attraversati dalla

linea per Malalbergo e destinate all'importante zuccherificio di Bologna la cui proprietà controlla la maggioranza del pacchetto azionario della società che gestisce le tramvie in questione oltre che la già citata linea da Castelfranco a Bazzano.

Questo ragguardevole ruolo viene mantenuto anche durante il periodo bellico, seppure con notevoli limitazioni, e nei successivi anni '50, ove a rimanere attiva sul piano commerciale è la sola linea di Malalbergo, ormai limitata alla fermata di Pegola.

Nel 1955, ultimo anno della gestione completa delle due tramvie, si registrano 1500 carri di barbabietole, 1200 carri di frutta, altrettanti carri da e per le Officine di Casaralta, nonché 1000 carri di materie prime destinate alla nuova Manifattura Tabacchi di Bologna.

Purtroppo, la mancanza di una lungimirante politica dei trasporti nel loro complesso e le stesse caratteristiche costruttive di queste tramvie, concepite oltre 70 anni prima, portano alla loro chiusura totale avvenuta fra il 1955 ed il 1957, con la sola eccezione del tratto urbano i cui raccordi industriali consentono la sopravvivenza di una parte degli impianti fino ai giorni nostri.

Sorte analoga tocca, nel secondo dopoguerra, alla restante rete ferrottramviaria di interesse locale, mentre sono escluse da qualunque tentativo di ricostruzione le ferrovie San Giovanni in Persiceto-Decima e la Massalombarda-Imola-Fontanelice.

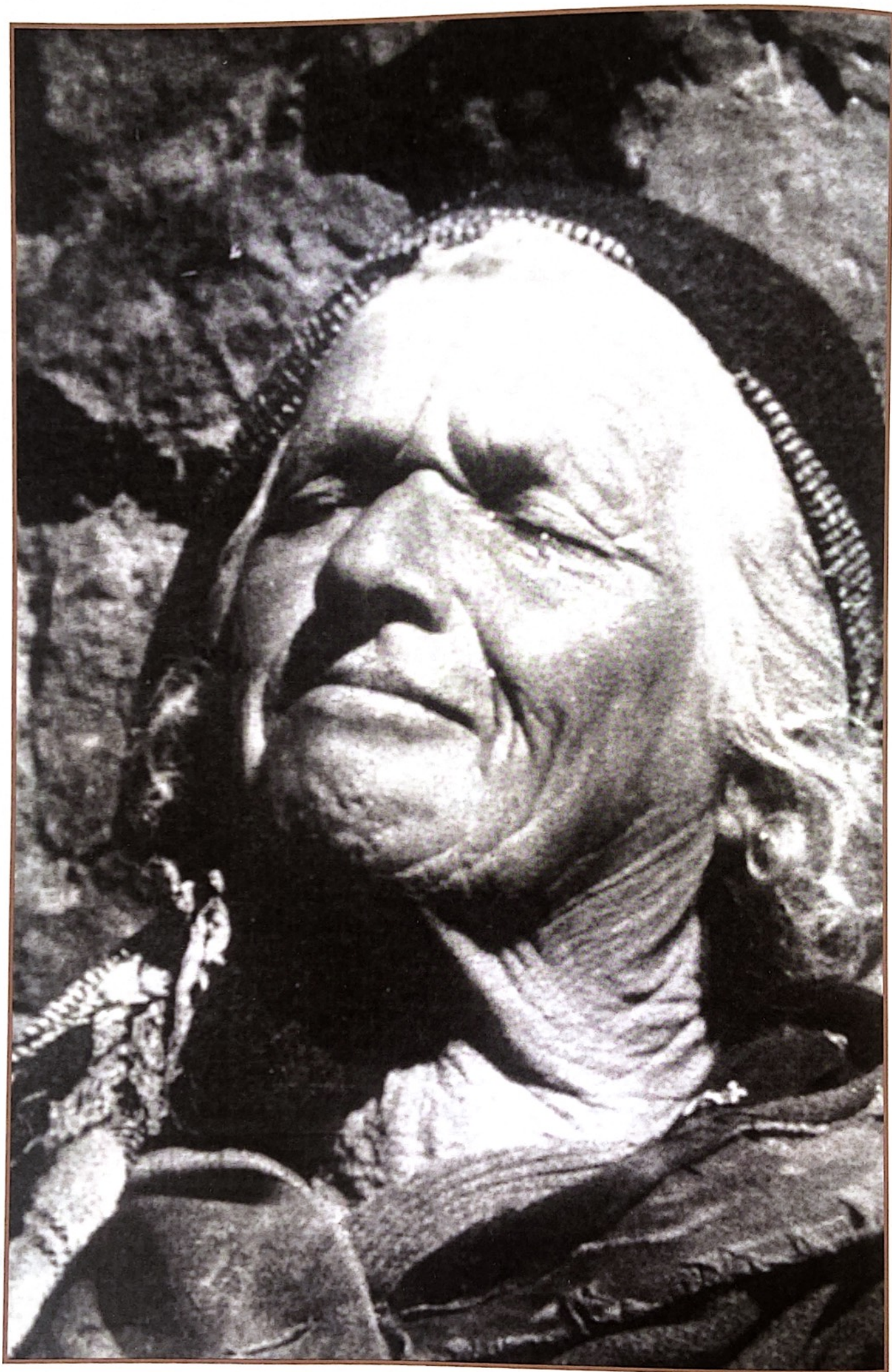
Faticosamente ricostruita dopo i gravi danni causati dalla guerra, la linea Ferrara-Cento-Crevalcore-Modena viene frettolosamente chiusa nel 1956 nonostante le buone premesse per una discreta crescita industriale nelle aree di Cento e Crevalcore.

La ferrovia da Budrio a Massalombarda divenuta nel frattempo parte di un possibile itinerario diretto per il porto di Ravenna, alternativo al disagiato percorso via Castelbolognese, viene considerata inutile e chiusa nel 1964.

Nel 1967 viene soppresso il traffico viaggiatori sulla superstite ferrovia Casalecchio-Vignola, mantenuta in servizio dal proprio traffico merci in costante crescita fino ai primi anni '80.

Rimane dunque la sola ferrovia Bologna-Portomaggiore con un quantitativo annuo di merci trasportate sempre più ridotto.

In conclusione si può notare, con una certa perplessità, come il sacrificio di queste importanti infrastrutture sull'altare del trasporto su gomma avvenga proprio quando la futura situazione del traffico e gli squilibri territoriali dovuti all'incontrollata proliferazione stradale ed autostradale, sono già ampiamente prevedibili e verificabili.



Segnalazioni bibliografiche

La rubrica intende segnalare testi afferenti alle tematiche della rivista. Nel primo numero sono stati proposti esclusivamente pubblicazioni editi dal Museo e ivi reperibili. È gradito l'invito di novità bibliografiche che sarà nostra cura recensire nei numeri successivi.

La terra e il sacro.

a cura di Valerio Montanari

LA TERRA E IL SACRO. Segni e tempi di religiosità nelle campagne bolognesi. A cura di L. Paolini. Bologna, Patron, 1995, pp. XIV, 124, tav. 29 n. nm.

LA TERRA E IL SACRO. Segni e tempi di religiosità nelle campagne bolognesi. Prodotto dall'Associazione Museo della Civiltà Contadina dalla ricerca di Paolini-Nicoletti-Zanolli-Fantazzini-Romagnoli. S. Marino di Bentivoglio, 1995, pp. 65, ill.

LA TERRA E IL SACRO. Videotape (15'). Bologna, Technos, s.d.

L'esposizione "Terra e il sacro" inaugurata l'8 ottobre 1995, ha consegnato ai visitatori e studiosi tre interessanti strumenti di consultazione. Nel primo, curato da Lorenzo Paolini, sono contenuti i saggi e la bibliografia afferenti alla ricerca vera e propria, da cui è scaturita la mostra.

Come informa la prefazione, "La terra e il sacro" rappresenta la prima parte "realizzata" di un ampio progetto di ricerca sulla fertilità agraria, che si propone di indagare la teoria e le pratiche di fertilizzazione in uso prima dell'introduzione della chimica in agricoltura. Alla presentazione di Paolini seguono otto densi saggi di diversi specialisti (Paolo Golinelli, Umberto Mazzone, Mario Fanti, Giovanna Nicoletti, Cesare Fantazzini, Alfeo Giacomelli, Silvana Zanolli), che indagano disarmonicamente l'evolversi dei comportamenti religiosi delle popolazioni contadine dell'area bolognese - in età moderna e contemporanea - nel complesso rapporto con la fertilità della terra, madre generosa e nutrice, e in collegamento con i caratteri tipici e di lunga durata legati alle consuetudini locali, al ciclo stagionale del lavoro e alla necessità di proteggere un patrimonio di raccolti e animali esposto alle avversità naturali. Chiudono la bibliografia, a cura dello stesso Paolini e di Gian Paolo Borghi, e un ricco apparato iconografico.

La seconda pubblicazione è un'agile guida alla mostra predisposta dal direttore del Museo, Francesco Fabbri, che grazie all'efficace taglio didattico consente anche ai non specialisti di accostarsi ai tempi espositivi e di coglierne contenuti, suggestioni, riferimenti.

Altrettanto dicasi per il video che può servire anche come valida introduzione ad una più appropriata visita guidata.

Giovanni Bartoli fotografo

a cura di Gian Paolo Borghi

Paolo Barbaro e Gabriele Mignardi (a cura di), **Giovanni Bartoli fotografo.** Delta Grafiche (per conto di Zona Culturale Bazzanese e Centro Studi e Archivio della Comunicazione dell'Università di Parma), Crespellano 1997, pp. 74, s.i.p.

Giovanni Bartoli (Bologna, 1912-1984), dirigente di una pubblica istituzione, per un trentennio ed a partire dagli anni Cinquanta, svolse un'intensa attività fotografica. Sue opere hanno ottenuto importanti riconoscimenti in varie esperienze espositive e sono apparse su pubblicazioni nazionali ed estere. Nel 1982 donò gran parte del suo archivio all'Università di Parma.

Il presente volume (che fa seguito ad una pubblicazione stampata nel 1984 dall'editore Forni di Sala Bolognese) costituisce il catalogo di una specifica mostra itinerante che documenta con estremo realismo la vita ed il lavoro rurale negli anni in cui l'artista fu in opera. Le quasi cento immagini ivi pubblicate (si tratta di fotografie di grande suggestione sia artistica che etnografica) sono precedute da opportuni scritti contestualizzanti la sua figura, la sua produzione e le sue tematiche. Ci riferiamo, in particolare, ai due saggi dei curatori: **Giovanni Bartoli e la cultura della fotografia in Italia**, di Paolo Barbaro, e **Giovanni Bartoli e la fotografia come passione**, di Gabriele Mignardi.

La mostra è stata recentemente allestita in una sala espositiva del Museo della Civiltà Contadina di San Marino di Bentivoglio presso il quale è peraltro ospitata una sua raccolta di oggetti e strumenti del mondo contadino.

La canapa

a cura di Valerio Montanari

LA COLTIVAZIONE DELLA CANAPA NEL BOLOGNESE (fra XIX e XX secolo). Catalogo della mostra "Il ciclo della canapa", a cura di M. Burani e F. Fabbri. S. Marino di Bentivoglio, Museo della Civiltà Contadina, s.d., pp. 50, ill.

LA CANAPA. Videotape (20'). A cura di F. Fabbri. Musiche di G. Grossi. Riprese e montaggio di A. Battistini.

Il tema della coltivazione della canapa, della sua importanza storica nell'economia locale, delle sue tracce nel paesaggio e nel lessico delle nostre campagne, trova un'esauritiva esposizione nel fascicolo curato da Francesco Fabbri e Magda Burani.

Con l'ausilio di una ben mirata serie di documenti e illustrazioni viene agilmente ripercorso l'intero ciclo produttivo dalla semina alla tessitura, mentre alle testimonianze dei protagonisti (registrate nel Comune di Anzola Emilia) sono affidati sia il dettaglio delle tecniche di lavorazione sia la rievocazione di quell'insieme di affetti, ricordi di vita e di famiglia, rapporti di lavoro che erano strettamente correlati a quella fondamentale realtà produttiva del Bolognese.

Molto interessante anche il video con la ricostruzione, effettuata nel 1986, della coltivazione e della lavorazione della canapa, impiegando tecniche, attrezzi e macchine in uso nel nostro territorio attorno a quegli anni Cinquanta, che ne segnarono il definitivo declino.

Fuori dal contado, oltre il contado

A proposito di una mostra e di una "veduta"

di Rosa Lucia Pinto

La valorizzazione del ricco patrimonio artistico da parte della Soprintendenza di Caserta ha prodotto una mostra dedicata a *Jacob Philipp Hackert - Paesaggi del Regno* di recente tenutasi nella Reggia di Caserta. Tale esposizione oltre al merito di illustrare compiutamente cosa significhi essere *primo pittore di corte* come fu Hackert nel periodo tra il 1786 e il 1799 per un sovrano di stampo assolutistico quale fu, nella tradizione borbonica, Ferdinando IV, ha anche la qualità di offrire al visitatore una panoramica geo-sentimentale di molti siti e luoghi del Regno delle Due Sicilie.

Nell'ambito del gusto verso la veduta e talvolta verso il pittoresco che in quest'ultimo ventennio del secolo la fanno da padroni laicizzando, insieme ad altri contributi, la pittura, si attua un programma che in una specie di diorama manifesti la consistenza del regno nei suoi luoghi maggiormente significativi vuoi per la presenza sovrana, è il caso dei siti regii e delle cacce che annotavano costumi e possedimenti, vuoi per l'esistenza della potenza marittima che in questo periodo conobbe alcuni aggiustamenti, ed è il caso della rappresentazione, ordinatamente, dei porti campani, pugliesi, calabresi e siciliani.

Fra i dipinti raffiguranti i siti regii che ornavano lo studiolo di re Ferdinando della Reggia di Caserta ve n'è uno che assume un significato particolare trattando di San Leucio. Tale opera dipinta a gouche, tecnica consueta nella produzione hackertiana, era, stando alla biografia scritta da J. Goethe sul pittore, nelle intenzioni del re, sommamente gradita poiché ricordava i luoghi della propria gioventù ed esemplificava l'eticità del lavoro nei campi a tutto guadagno di una paternalistica figura di sovrano.

Il quadro dal titolo compiuto di *Mietitura a San Leucio* del 1782 rappresenta alcuni contadini che mietono il grano mentre sotto una tenda si svolgono dei giochi al suono di una cornamusa, sullo sfondo ai piedi della collina si trova la vaccheria ed in alto il Castello del Belvedere, luogo di soggiorno reale. Il fascino di tale ambiente non nasce però tanto dal fatto di essere stato così come altre località fonte di giornate felici per il sovrano, quanto dall'aver visto nascere e crescere un singolare esperimento di colonizzazione su territorio regio.

La località all'estremità nord-occidentale del parco della Reggia di Caserta conobbe, al di là di facili ironie sulle scelte illuminate di una monarchia assoluti-



stica, l'attuazione dell'utopia settecentesca e radiografo, in una generale situazione economica del regno abbastanza disastrosa l'appagamento delle istanze di ammodernamento produttivo ed il connubio di questo con una migliorata condizione sociale del popolo.

Il fatto che il progetto socio-economico di tale comunità, detta anche *Ferdinandopoli* appartenga in toto allo stesso re o sia da imputare a Gaetano Filangieri, influisce limitatamente sulla bontà della colonia stessa. In essa si affermarono mediante la costituzione di nuovi statuti ad hoc predisposti i principi di uguaglianza, libertà e parità fra i sessi, valori tutti presenti nelle utopie settecentesche riguardanti il modello ideale di aggregazione umana. Il territorio di San Leucio venne recintato nel 1773 inglobando in tal modo la riserva reale di caccia e le emergenze architettoniche; a questa prima fase succedettero gli interventi necessari al costituirsi di una comunità ormai divenuta numerosa e dedita ad una tecnica agricola rinnovata ed alla manifattura della seta. All'uopo vennero costruite nuove abitazioni e venne trasformato il Castello del Belvedere in luogo deputato a contenere una vera e propria fabbrica, i locali per l'amministrazione, la scuola, una chiesa e gli ambienti per il soggiorno del re. I caratteri di comunità chiusa e autarchica vennero sanciti nel 1789 quando fu emanato un codice di *Leggi per il buon governo della popolazione di San Leucio* che nei suoi capitoli tratta dei doveri di comportamento degli abitanti. Essi, sintetizzando, consideravano l'uguaglianza del vestire, la libera scelta del futuro coniuge, l'educazione non repressiva dei figli, l'educazione scolastica e la successione ereditaria. La comunità di San Leucio sopravvisse circa ottant'anni dal 1789 al 1866 e, nata segnata, come colonia borbonica di stampo progressista, superò molti avvenimenti storici, facendo crescere negli animi un forte attaccamento alle condizioni di vita in essa praticate così come ci indica la testimonianza del 1866 in cui si chiarisce la volontà dei coloni di veder riconosciuta la loro comunità come municipalità autonoma staccata da quella di Caserta in nome della propria tradizione di autogoverno.

Nelle relazioni stese per Ferdinando IV da Domenico Cosmi, amministratore per conto del re, negli anni 1794-97 appare in completa pienezza la qualità e la riuscita del progetto indirizzato a promuovere economicamente, socialmente e moralmente un gruppo umano.